

CDXX.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 MARZO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

E DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	16453
Proposte di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	16453
Proposta di legge (Rimessione all'Assemblea):	
PRESIDENTE	16454
Disegni di legge (Presentazione):	
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> .	16454
PRESIDENTE	16454
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).	16454
PRESIDENTE	16454
PESENTI	16454
COLITTO	16467
ZERBI	16474
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	16485, 16489
PAOLUCCI	16489
CORBI	16489

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

d'iniziativa del deputato Murdaca:

« Proroga del termine per l'esercizio da parte dell'Amministrazione finanziaria della facoltà prevista dall'articolo 12 della legge 12 maggio 1949, n. 206, per la definizione amichevole delle controversie in materia di determinazione del valore della ricchezza ai fini dell'applicazione di alcune imposte » (1182);

d'iniziativa dei deputati Dal Canton Maria Pia ed altri:

« Disposizioni relative alla cinematografia per ragazzi » (1183).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Deferimento di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che, nella sua riunione del 21 corrente, la I Commissione permanente, dopo avere esaminato la propo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

sta di legge dei deputati Guido Cingolani, Angela Maria ed altri: « Applicabilità ai mutilati ed invalidi per servizio ed ai congiunti dei caduti per servizio dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra » (1006), ed averne approvato gli articoli, ha deliberato di chiedere che la proposta stessa, già deferita in sede referente, le sia assegnata in sede legislativa.

A sua volta, la VI Commissione, nella riunione del 22, ha deliberato di chiedere che la proposta di legge D'Ambrosio ed altri: « Equipollenza del diploma in lingua e letteratura italiana al diploma di materie letterarie » (419) le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Poiché sessantuno deputati hanno chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Negrari ed altri: « Provvedimenti per i comuni di Aulla, Villafranca, Filattiera, Pontremoli e Fivizzano » (722), già deferita alla X Commissione permanente in sede legislativa, sia rimessa per l'approvazione alla Camera, la proposta sarà assegnata alla medesima Commissione, in sede referente.

Presentazione di disegni di legge.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Elevazione al grado VI di gruppo B della carica speciale di direttore tecnico ed amministrativo della tipografia riservata del Ministero degli affari esteri »;

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo di emendamento alla Convenzione per l'aviazione civile internazionale del 7 dicembre 1944, adottato dall'Assemblea dell'I.C.A.O. il 27 maggio 1947 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è senza entusiasmo che oggi prendo la parola, perchè ben comprendo come l'animo di tutti noi nonchè l'attenzione del paese siano rivolti oggi principalmente alla lotta eroica e decisa che i lavoratori e la classe operaia stanno conducendo per difendere le libertà conquistate e garantite dalla Costituzione repubblicana contro i tentativi di un nuovo 3 gennaio, contro le violenze poliziesche e lo squadristo di Stato. Ma è pure mio dovere di far rilevare al paese che la politica di classe cieca e settaria del Governo trova il suo sostegno, la sua base, la sua espressione nella politica economica, che si riassume nella politica del Tesoro; ed è per questo che prendo la parola.

Questa politica del Tesoro, onorevoli colleghi, è stata presentata al Parlamento attraverso due documenti: il primo, la relazione generale sulla situazione economica del paese; il secondo, il discorso del ministro del tesoro. Io ho letto con attenzione la relazione economica generale, e ho ascoltato con pari attenzione — e, direi, anche con buona volontà — il discorso del ministro Pella; ciò perchè molti fatti sono sopravvenuti dall'ultima discussione sul bilancio che ha avuto luogo meno di un anno fa. La situazione economica generale si è aggravata, e anche nel nostro paese si sono accese vaste e importanti discussioni, anche — in particolare — in occasione della svalutazione della sterlina; discussioni che hanno posto degli interrogativi al Governo e forse anche suscitato dei dubbi.

D'altra parte, la composizione del nuovo Governo, il quale comprende nel suo seno anche uomini politici — come gli onorevoli La Malfa e Campilli — ch'erano stati, direi, sia pure in tono minore, fra coloro che avevano fatto qualche riserva sulla politica del Tesoro, po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

teva fare apparire, e non dico far sperare ma almeno supporre, che il ministro del tesoro ci avrebbe detto qualche cosa di nuovo.

Io credo che non soltanto noi, ma la maggior parte del popolo italiano sia invece rimasta delusa e dalla relazione e dal discorso del ministro del tesoro. Per quanto riguarda la relazione economica, il giudizio mio (e, potrei dire, non soltanto mio, chè esso ha coinciso con quello espresso da molti giornali economici) è che si tratti di non altro se non di un compendio statistico, cui non manca forse altro, per essere veramente tale, che qualche notizia metereologica: i bollettini delle piogge, o qualcosa di simile. Non vi è né capo né coda, per così dire; vi è cioè soltanto quella logica puramente statistica che consiste nel mettere le notizie e i dati l'uno dopo l'altro secondo una prassi consuetudinaria. È chiaro che negli annuari statistici appaiono i riepiloghi dell'andamento demografico e chi li consulta possa rilevare alla fine quanti siano nel loro complesso i detenuti che si trovano nelle prigioni della Repubblica italiana. Ma è evidente che non può essere questa la logica di una relazione sulla situazione economica del paese, relazione che dovrebbe contenere, come base, dei giudizi sulla situazione stessa e sulla sua dinamica.

Ben diversi sono infatti i messaggi presidenziali di Truman o, ad esempio, i libri bianchi del Governo inglese; essi muovono logicamente da un apprezzamento sulla situazione, in riguardo ai compiti che si presentano a chi si trova alla direzione dell'economia del paese.

Per questo la relazione sulla situazione economica è del tutto inadeguata. Essa sotto certi aspetti è perfino inferiore a quella annuale che il governatore della Banca d'Italia fa all'assemblea degli azionisti.

Questa penosa impressione, ripeto, non è soltanto mia ma è apparsa in parecchie riviste economiche. Nemmeno il discorso del ministro del tesoro ha contribuito a correggerla minimamente. In questo discorso non mancano, è vero, i giudizi, gli spunti politici e gli accenni, se pure timidi, a qualche nuovo indirizzo di politica economica almeno a parole: ma nel complesso il filo conduttore della esposizione è stato il solito, ispirato ad una concezione burocratica e — mi consenta l'onorevole Pella — ragionieristica della cosa pubblica. Da qualche rivista economica il suo discorso è stato fin'anche definito « scolastico ».

Questo giudizio di « scolastico » potrebbe sembrare favorevole, e lo sarebbe, infatti, se si trattasse di un professore e non di un

ministro. Del resto, un professore può fare una cattiva lezione senza recare danno all'infuori della cerchia dei suoi allievi. Io stesso posso fare un cattivo discorso: tutt'al più annoierò i miei ascoltatori. Ma un ministro del tesoro non può fare una cattiva lezione o un cattivo discorso, perchè la sua è la relazione sulla politica economica del Governo e come tale non deve essere né ragionieristica né scolastica, ma deve additare al paese i problemi economici nazionali che devono essere risolti e indicare chiaramente la politica economica che il Governo intende seguire.

Io direi che, se una analogia può esservi fra il discorso dell'onorevole Pella ed altri documenti economici, tale analogia (sostanziale, se non formale) potrebbe esserci con la relazione del consigliere delegato di un consiglio di amministrazione. Senonché, mentre la relazione di una società per azioni di solito è chiara e dà un giudizio esatto sulla situazione del mercato che interessa il ramo di produzione della società stessa, nella società De Gasperi & C. questa chiarezza non esiste. Vi è un senso di pudore, o non so di cos'altro, che non permette di individuare con chiarezza quali sono i compiti che il Governo intende prefiggersi. Direi di più: nei rapporti di amministrazione della società, purtroppo non anonima, De Gasperi & C. si vede addirittura il tentativo di nascondere i fini della politica economica che si vogliono raggiungere. Il colorito roseo che ricopre tutta la relazione Pella a nient'altro serve — o deve servire — che ad ingannare il popolo italiano con una falsa idea della situazione.

Vi è un unico punto in cui la relazione sembra promettere qualche cosa di nuovo, ed è quando afferma che, esaurita la prima parte della politica economica che sarebbe costituita dalla raggiunta stabilità monetaria, si dovrebbe ora entrare nel secondo tempo pieno di promesse. Di questo secondo tempo l'onorevole La Malfa, quando era nostro collega e sedeva nei banchi del centro, rispondendo alle nostre critiche, del resto non nuove, alla politica economica del Governo, era stato fautore, pur affermando che il primo tempo, cioè la politica governativa fino allora seguita, in certo modo aveva costituito le premesse per questo secondo tempo.

Credo che non sarà difficile per me far notare agli onorevoli colleghi che questo secondo tempo messo lì per ingannare, rimane nelle promesse, ma che la realtà indica una continuazione precisa della politica economica finora seguita.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Io non posso credere, non credo che una relazione e un discorso così fatti non siano intenzionali, ed è logico che mi domandi il perché di tutto ciò. Perché questo carattere, direi, burocratico e ragioneristico nella esposizione del ministro del tesoro, che l'ha fatta somigliare, in tono minore, ad una relazione di consiglio d'amministrazione? Vi è una effettiva e reale incomprendimento dei compiti che si dovrebbe porre ogni governo che voglia governare nell'interesse del paese e non nell'interesse di una sola classe contro gli interessi del paese? Vi è la incapacità di risolvere i problemi che sono sul tappeto, i più importanti problemi che affiorano nella vita del nostro paese, o vi è — invece — la coscienza di questi problemi, ma la mancanza di volontà di risolverli, perché un cieco spirito di classe guida anche nel campo della politica economica la politica del Governo e, quindi, si preferisce tacere i problemi fondamentali che angustiano il nostro paese e si cerca di nascondere la realtà, di ammantarla d'un ottimismo ingannatore?

Queste sono le domande che noi rivolgiamo, che rivolge il paese.

Il tono dominante, infatti, della relazione del ministro Pella è prima di tutto un ottimismo a tutto spiano. Direi che si potrebbe paragonare, per l'inconsistenza, ad una specie di dialogo dialettico fra le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. Perché termina con la fede («Noi abbiamo fede» è il titolo della chiusa anche nel discorso riportato dal *Popolo*); si riempie di speranza quando non c'è la fede e può bastare la speranza; si riferisce alla carità quando parla degli aiuti americani. (*Commenti*).

Io vorrei dire poche cifre per controbattere quanto ha affermato il ministro nella relazione e nel discorso riguardo alla situazione economica. L'onorevole ministro fa in primo luogo una grande scoperta: che la produzione è aumentata dal 1945 ad oggi! Vorrei sfidare chiunque a dire il contrario! Dopo il disastro della guerra, credo che chiunque (come un corpo ammalato dopo una grave malattia) si sarebbe rimesso, avrebbe ricostruito, avrebbe rimarginato almeno in parte i danni e le rovine.

Ma non è questo il punto, onorevole ministro, ed ella lo sa benissimo; e lo sanno anche tutti gli italiani, anche se il ministro cerca di sviare il discorso. Il problema importante è la lentezza del progresso italiano rispetto al progresso avvenuto negli altri paesi, la instabilità dei progressi raggiunti e anche la necessità di dare un giudizio sugli

sviluppi futuri, tenendo presente la situazione internazionale e quella italiana.

In primo luogo, è un fatto che perfino in tutti i rapporti dell'O. E. C. E., cioè nei rapporti — permettetemi di dire — che vengono da società più o meno collegate (se non società madre, certamente società capogruppo; complesso) l'Italia viene presentata come un punto debole, nevralgico, della situazione europea, perché nel nostro paese non è ancora stata raggiunta la produzione del 1938.

Io potrei leggere degli indici, che sono del resto noti agli onorevoli colleghi, dai quali risulta che è vero che nel 1947 la media generale (porto gli indici della Confindustria) era di 75 rispetto a 100 nel 1938, di 82 nel 1948, di 83 nel dicembre 1949; però, prima di tutto, si tratta di indici generali; e se noi controllassimo i singoli rami di produzione, troveremmo che gli indici vengono portati su notevolmente, per esempio, dalle ricostruzioni elettriche, che sono superiori agli indici del 1938; e senza questo dato, che lo rialza notevolmente, l'indice generale sarebbe di molto inferiore anche allo stesso massimo di 83. Ma se noi confrontiamo questi indici con gli indici degli altri paesi, degli stessi paesi del mondo capitalistico a cui si vuole essere legati, del mondo capitalistico europeo, noi vedremmo che la Danimarca è passata dall'indice 106 rispetto al 1938 nel 1947 a 129 e a 147; la Francia da 87 nel 1947 a 102 nel 1948, a 110 nel 1949; la Norvegia da 115 a 125, a 139; l'Inghilterra da 98 a 109, a 121. E lascio stare gli altri paesi e gli stessi Stati Uniti. Cioè, vi è un progresso molto minore nel nostro paese. E, ripeto, questo viene indicato come uno dei fatti più preoccupanti nel sistema dell'O. E. C. E. che si è voluto creare. Naturalmente, dirò la mia impressione, più avanti, dirò il perché non si sono raggiunti risultati maggiori. Mi basta constatare che il fatto è stato sottaciuto dall'onorevole ministro, e si comprende il perché, ma noi abbiamo il dovere di indicarlo al paese, a tutti gli italiani, perché anche da questo traggano il loro giudizio sulla sincerità del Governo.

Io porterò anche, più avanti, i dati che rappresentano la debolezza strutturale della nostra economia e dirò come e perché questa debolezza strutturale, che è stata ereditata dal passato, sia stata maggiormente aggravata dalla politica di classe del Governo, in modo che gli stessi scarsi risultati raggiunti sono quanto mai malsicuri. Ma mi sia subito permesso, di fronte all'ottimismo incosciente o,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

meglio, ingannatore del ministro (perchè io non posso supporre che il ministro, il quale ha tanti uffici a sua disposizione, non senta realmente il polso della vera situazione del paese); mi sia permesso — dicevo — di ricordare appunto alcuni fatti per i quali il giudizio di stagnazione, che abbiamo altre volte dato sulla situazione economica italiana e che si trova confermato dai dati statistici più recenti possa essere oggi completato dalla previsione di un peggioramento della situazione.

Non voglio usare ancora la parola grave « crisi »; si potrebbe parlarne con l'eufemismo che adoperano gli americani per indicare oggi la crisi cioè con il termine di recessione, che significa indietreggiamento, peggioramento, che può svilupparsi in una vera e propria crisi economica.

In primo luogo — lo avete voluto voi — il nostro paese fa parte di tutto un mondo capitalistico: fa parte di quel mondo composto dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia, per citare i paesi maggiori; e la situazione economica di quei paesi — in modo particolare del paese-guida, gli Stati Uniti — si ripercuote necessariamente sulla situazione economica dell'Italia.

Già i nostri dati indicano un regresso della produzione negli ultimi mesi del 1949 per l'Italia. Ma ciò che più importa è vedere, anche da un punto di vista internazionale, qual'è stato il bilancio del 1949 per tutto il mondo capitalistico, quali sono le previsioni per il prossimo avvenire.

Si sa che negli Stati Uniti, si voglia o non si voglia chiamarla crisi — è inutile discutere sulle parole — un indietreggiamento vi è stato, riconosciuto da tutti. Non solo, ma si prevede, anche per il 1950, un ulteriore regresso della produzione.

È stato detto che il primo semestre 1949 è stato peggiore del secondo semestre. Quindi, il lieve miglioramento nel secondo semestre, durato però fino a novembre, poteva per gli ottimisti indicare una ripresa. Ma quali sono le previsioni per il 1950?

Onorevoli colleghi, io le leggo da riviste ufficiali, da riviste bancarie. Ebbene, è previsto un nuovo declino degli investimenti, i quali sono la base del processo produttivo nel mondo capitalistico. È previsto precisamente un declino dal 15 al 20 per cento. Nel 1948, infatti, gli investimenti erano stati di 20,4 miliardi di dollari. L'anno scorso sono stati di 17,8 miliardi. Nel 1950 si prevedono nuovi investimenti per 15,2 miliardi di dollari. Si parla di nuove riduzioni

del reddito degli agricoltori, che già nel 1949 era stato ridotto del 18 per cento: si parla di una nuova riduzione del 15 per cento. Si prevedono diminuzioni nelle esportazioni, e si prevede un aumento della disoccupazione.

Io potrei darvi alcuni dati del peggioramento economico sopravvenuto in modo particolare nel Belgio, e anche negli altri paesi dell'O. E. C. E., ma non voglio annoiarvi perchè, del resto, questi dati sono a disposizione di tutti. Voglio soltanto confortare con qualche indice il giudizio che noi diamo. E uno degli indici più gravi potrebbe essere il grande aumento della disoccupazione che si è verificato durante il 1949 in questi paesi: nel Belgio essa è aumentata da 253 mila unità a 309 mila; negli Stati Uniti è aumentata notevolmente, e si prevede che nel 1950 si aggirerà sulla cifra di 6 milioni; nella Francia stessa, e in tutti i paesi, senza che io vi legga le cifre, essa è aumentata; e ciò è un indice sintomatico della situazione.

In Italia l'onorevole ministro ha voluto invece dire che la situazione economica va migliorando. Naturalmente non ha parlato, prima di tutto, del fatto che la disoccupazione è il problema fondamentale del nostro paese, la disoccupazione non solo degli uomini, dei lavoratori, ma anche degli altri fattori produttivi. Non ha detto, per esempio, che sulla popolazione attiva l'Italia ha un 12 per cento di disoccupati, cifra elevatissima se la confrontiamo con quella di altri paesi, sempre capitalistici, perchè nei paesi socialisti, per fortuna di quei popoli, la disoccupazione è stata vinta dal nuovo sistema economico.

La disoccupazione si aggira dal 6 all'8 per cento della popolazione attiva in alcuni paesi capitalistici, ed intorno al 2 per cento in altri; solo l'Italia ha il privilegio di avere una percentuale di gran lunga più elevata. Bisogna, poi, tener conto, come altre volte abbiamo rilevato, della grande massa di riserva di lavoro inattivo, non registrato negli uffici di collocamento.

Il ministro ha taciuto questi fatti e se ha avuto una parola per questa disoccupazione è stato per dire non che essa era diminuita — perchè questo non lo poteva dire, perchè anche le ultime cifre di dicembre indicano un aumento di 200 mila unità — ma per affermare che la possibilità di espansione, la capacità di assorbimento del sistema economico italiano era tale da permettere di non aumentare notevolmente la disoccupazione permanente. Ma, anche in questo, ha dato un giudizio non esatto o, peggio ancora, falso. Anche perchè la occupazione dei giovani, cioè l'as-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

sorbimento delle nuove generazioni che entrano nell'età produttiva, è diminuito, come risulta dai dati pubblicati dall'*Annuario statistico del lavoro*.

Ora, questo mi pare sia uno dei fatti fondamentali per indicare, per caratterizzare la situazione economica italiana nel suo complesso, che si presenta uniforme al primo aspetto, ma che invece ha nel suo seno molte differenze, per cui alcuni settori sociali sono sempre più gravemente minacciati, mentre i gruppi monopolistici trovano modo, anche in questa situazione di depressione, di rafforzarsi e di conseguire nuovi profitti. Ciò è stato dimostrato ampiamente nel recente passato in interventi documentati di nostri oratori.

Vi sono, poi, altri fatti molto gravi; e a questi ha dovuto pure accennare l'onorevole ministro: la situazione dell'agricoltura, in modo particolare la caduta dei prezzi agricoli. Vi ha dovuto accennare, perchè è un fatto rilevante che non si poteva tacere e perchè non è un fatto solo italiano; anche questo si deve inserire nella situazione economica generale del mondo capitalistico.

Noi conosciamo il declino verificatosi, in modo particolare, negli Stati Uniti, il paese che anche in questo campo è guida del mondo capitalistico, declino che fa presagire un avvenire non certo roseo per gli agricoltori.

L'onorevole ministro se l'è cavata con qualche accenno alla diminuzione dei prezzi agricoli; non ha indicato, appunto, che, nonostante l'aumento degli indici della produzione, il declino è stato tale da rappresentare una variazione del 9,5 per cento in meno sul livello dei prezzi dell'anno precedente; per cui il valore della produzione vendibile, nonostante l'aumentata produzione, è stato di molto inferiore, e quindi inferiore il reddito degli agricoltori.

Ma, riconosciuta questa situazione, che è un dato di fatto, che cosa ha suggerito l'onorevole ministro? Nulla. Io, ripeto, mi sono molto meravigliato che nella sua relazione l'onorevole ministro non sia partito da alcun dato di fatto di un problema vivo, che interessa il nostro paese, indicando i modi per superare la situazione economica che si presentava al nostro esame. E mi devo ancora meravigliare che anche gli accenni, per esempio, a questa situazione di crisi nel settore agricolo sono rimasti per aria, accompagnati appunto solo dalle virtù teologali: la speranza che la situazione non sia proprio così grave e che possa essere, così per forza propria, con un atto di fede facilmente superabile.

Quando poi siamo andati ai fallimenti, ai protesti, l'ottimismo — non dico la fede — è diventato ancora più travolgente. Ha detto: è bene che questi avvengano, perchè si libera il mercato delle aziende che sono non produttive, che producono a costi troppo elevati.

Onorevole ministro, mi permetterò più avanti di farle notare che questi costi elevati sono voluti non solo dal mercato, che dà una posizione di preminenza ai gruppi monopolistici, ma proprio dalla sua politica; e che non si tratta di eliminazione di imprese antieconomiche, ma di un fenomeno sociale ben più profondo, di un rafforzamento dei gruppi monopolistici e di una rovina dei ceti medi produttivi di cui ella è pure responsabile. Ella, invece di riconoscerlo almeno come un fatto doloroso del mercato, lo afferma come un fatto utile, appunto perchè ragiona secondo gli interessi dei gruppi predominanti del nostro paese, dei gruppi monopolistici, del grande capitale.

Non vedere questo significa, ripeto, non vedere la realtà economica del nostro paese oppure trarre volutamente in inganno il popolo italiano. Ed è per questo che io non mi meraviglio che la sua relazione abbia un carattere così scolastico, come è detto in parecchie riviste economiche, o burocratico. Infatti, è molto più comodo trincerarsi dietro questo aspetto burocratico e parlare della riforma della ragioneria dello Stato come del più grave problema economico del momento (e ricevere quindi i facili applausi della maggioranza) che esaminare veramente i problemi di fondo che si impongono al paese.

Noi avevamo avuto un altro rapporto un anno fa: partiva da uno straniero, o almeno apparentemente portava la firma di uno straniero, il rapporto di Hoffman. Ma forse appunto perchè abituato ai rapporti semestrali degli Stati Uniti o ai « libri bianchi » dell'Inghilterra, questo rapporto partiva dall'esame di un aspetto cruciale della nostra situazione economica, cioè dall'esistenza di una disoccupazione dei lavoratori e dall'esistenza di una disoccupazione dei fattori produttivi in genere; e su questo problema fondamentale ricamava i dati della situazione italiana ed indicava anche la necessità di risolverlo con una politica « aggressiva » di investimenti.

Perchè l'onorevole ministro ha ignorato proprio questo problema fondamentale? Perchè non vi è di ciò un accenno nella sua relazione e neanche nel suo discorso? Forse per-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

chè non sente questo problema come lo sentono i milioni di lavoratori disoccupati, come lo sentiamo noi che siamo i rappresentanti dei lavoratori; o forse perchè non è capace di risolverlo, perchè il Governo di cui fa parte non lo risolverà mai e non sarà capace di risolverlo, dato che nella sua politica è guidato da uno spirito di classe ed antepone gli interessi particolari suoi di classe agli interessi generali del paese; o forse perchè ne aveva parlato la Confederazione generale italiana del lavoro nella sua conferenza economica?

Anche di questo non vi è un accenno nella relazione. Eppure la Confederazione generale italiana del lavoro aveva anche a Genova sottolineato l'esigenza fondamentale della società italiana di dare lavoro ai due milioni e più di disoccupati; eppure in una conferenza economica aveva precisato un piano di lavoro; aveva formulato delle proposte e le aveva presentate al Governo come terreno di distensione sociale, come terreno di una politica costruttiva nell'interesse dell'intero paese.

Ed è proprio questo piano di lavoro che è stato ignorato dal Governo; e la conferenza economica della Confederazione generale italiana del lavoro (che ha portato indubbiamente un contributo nell'analisi della situazione economica italiana ed una serie di proposte per superare questa situazione) è stata pure ignorata.

Eppure, ripeto, in quella conferenza, partendo dall'esame della situazione esistente nel nostro paese, si era proposto un piano coordinato di sviluppo economico, non qualche lavoretto pubblico fatto qua e là, senza criterio e senza coerenza, ma un piano nell'agricoltura per bonifiche legate alla riforma agraria, un piano di ricostruzione edilizia, un piano di investimenti nelle fonti di energia e in modo particolare nel settore elettrico, legandoli ad una necessaria riforma in questo campo e cioè alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, cioè dei *trusts* monopolistici dell'elettricità, di quei *trusts* cui invece l'onorevole Campilli nel suo discorso di Milano ha promesso il rialzo delle tariffe.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Non ha promesso nulla!

PESENTI. Ella dirà che non è responsabile di quanto ha detto il ministro Campilli, e può darsi che ognuno possa fare di testa propria nel Governo a cui appartiene, ma di solito quando un ministro responsabile fa un discorso, dobbiamo ritenere che sia il portavoce della politica economica del Governo.

La conferenza economica della Confederazione generale italiana del lavoro non solo aveva indicato i problemi da risolvere e proposto un programma di sviluppo economico e di investimenti; ma, stabiliti i compiti, dimostrava che questi erano realizzabili, perchè e nella relazione Breglia e nelle altre relazioni si dimostrava che in fin dei conti era sufficiente un aumento del 10 per cento del reddito nazionale, aumento facilmente raggiungibile, per conseguire l'impiego di un milione di disoccupati e si indicava anche che quel miliardo di dollari di riserve che sono state accumulate, tra la riserva aurea e i crediti in valute estere e il fondo lire non utilizzato, poteva essere utilizzato per dare la spinta iniziale al processo di miglioramento economico.

A questi suggerimenti noi non abbiamo avuto risposta. L'onorevole ministro potrà dire: ma si è trattato di una conferenza svolta al di fuori del Parlamento; e noi siamo parlamentari, noi non possiamo sentire il grido di fame e di aiuto, il consiglio che ci viene dal popolo se questo grido o questo consiglio non si elevano qui nell'aula sacra di Montecitorio, oppure nell'altra non meno sacra del Senato; noi non potevamo tener conto di quello che era stato fatto sotto l'egida dell'organizzazione dei lavoratori. Ma anche in questo siete serviti, perchè vi era stato al Senato un ampio, lungo discorso del senatore Scoccimarro che più o meno trattava gli stessi problemi, esprimeva le stesse esigenze; e molte delle domande, per le quali, se non sbaglio, lo stesso Presidente del Consiglio aveva promesso una risposta. Questa risposta non è venuta. Che cosa invece ci ha detto l'onorevole ministro nella sua relazione generale? Nel suo discorso ci ha detto: guardate che il reddito nazionale è passato come reddito netto a 6.691 miliardi da 6.381 miliardi quale era nel 1948, e il reddito lordo da 7.243 nel 1948 a 7.503 nel 1949.

L'onorevole Dugoni ha rilevato un contrasto nelle cifre che erano state presentate precedentemente, ma il ministro ha spiegato che si tratta di nuovi calcoli, e quindi accettiamo le cifre; il ministro ci ha, poi, anche detto che l'aumento reale sarebbe stato superiore del 10 per cento, in quanto vi è stata una diminuzione di prezzi che ha reso l'aumento nominale puramente del 4,50 per cento.

Questo ha detto l'onorevole ministro. E ha detto inoltre che il reddito *pro capite* è ancora inferiore al 1938, e ci ha detto che il consumo di calorie è di 2.450 invece di 2.723 come era nel 1938.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

L'onorevole ministro crede di aver dato un quadro della situazione del reddito nazionale, avendoci propinato queste cifre che si trovano nelle statistiche, senza commentarle, confondendo tra l'altro, in parecchie occasioni come vedremo, tra disponibilità, termine statistico che indica la possibilità teorica che vi è di un consumo, sia industriale che di uso, e consumo effettivo. Non ha tenuto conto delle scorte e tanto meno di come è distribuito questo consumo effettivo.

L'onorevole ministro avrebbe dovuto darci, per farci meglio comprendere la dinamica dello sviluppo del reddito e la responsabilità della politica governativa, altri dati: per esempio che nel 1948 vi erano 3.695.000 iscritti nella lista dei poveri, cioè l'8 per cento della popolazione; avrebbe dovuto ricordarci lo scandalo suscitato dalla recente indagine *Doxa* (credo che forse l'onorevole ministro rimpiangerà i 100 e più milioni che sono stati dati per fare questa indagine), che ha confermato non solo quanto già risultava dai dati delle indagini fatte dal 1937 al 1940 dal De Vita, dal Degli Espinosa, dal d'Agostino, dal Barberi, ma una situazione ancora peggiorata. Già allora risultava che la maggior parte del reddito nazionale in Italia, ben il 64 per cento, era destinato a spese di carattere alimentare. Oggi la cifra è simile, oggi dall'indagine *Doxa* è risultato che il 2,4 per cento delle famiglie italiane — questa piccola parte di famiglie italiane — ha il 17,2 per cento del reddito nazionale, ed il 10 per cento delle famiglie italiane ha un terzo del reddito nazionale; mentre la grande massa, il 41,8 per cento delle famiglie italiane ha solo il 17 per cento del reddito nazionale, ed il 59,6 per cento delle famiglie ha soltanto un terzo del reddito nazionale: cioè meno di 340.000 lire annue a famiglia.

L'onorevole ministro doveva tener presenti questi dati, che sono tragici per gli effetti economici che essi generano; doveva tener presente che anche questi dati, poi, non sono ancora sufficientemente rappresentativi, se non vengono messi in rapporto col fatto che la composizione familiare aumenta quanto più è basso il reddito e quanto più si va verso l'Italia meridionale, che è la zona più povera.

Il ministro ci ha parlato di disponibilità aumentata e — ripeto — ha confuso il dato statistico col dato di fatto rappresentato dal consumo; o se non lo ha confuso (non voglio attribuire — sarei scolastico anch'io — un errore all'onorevole ministro), ha voluto a bella posta confondere le carte in tavola, Non ha considerato un altro fatto grave e cioè

che il costo della vita in Italia è molto più alto che in altri paesi: più del doppio di quello del Regno Unito, una volta e mezza quello della Svizzera e della Norvegia; quasi il doppio di quello dell'Olanda e simile al costo della vita in Francia; e che nelle disponibilità del reddito della maggioranza dei cittadini italiani, se noi abbiamo questo tragico indice del 64 per cento destinato nel 1937 al consumo alimentare, oggi la cifra è simile nel complesso, e più alta nei ceti più poveri: le spese per il pane e per la pasta nel nostro paese rappresentano per i redditi più bassi, che sono i più numerosi, cifre veramente straordinarie e paurose. L'indagine *Doxa* dice, per esempio, che fino a 260.000 lire di reddito annuo la spesa per il pane e la pasta rappresenta il 21 per cento del reddito; e fino a 390 mila lire, che abbiamo visto rappresentare il reddito di quasi il 60 per cento delle famiglie italiane, la spesa per il pane e la pasta rappresenta il 16 per cento del reddito.

Queste cifre sono significative, onorevole ministro, e per la situazione economica del nostro paese e per le vostre responsabilità, perchè gravi conseguenze derivano da questa distribuzione del reddito nazionale così come essa avviene. Più volte noi abbiamo sottolineato le conseguenze che derivano dalla costituzione di due mercati i quali, se anche non sono due veri e propri compartimenti stagni, non sono però certo fra di loro comunicanti. Abbiamo così da una parte la grande maggioranza della popolazione italiana che non può acquistare prodotti industriali o che ne può acquistare solo in troppa piccola quantità, generando di conseguenza una ristrettezza del mercato, cui voi cercate di ovviare stimolando le esportazioni con sussidi e protezioni.

Ciò determina una rigidità di prezzi, quella rigidità che è stata sempre rimproverata alla nostra economia e che certamente è molto grave perchè i consumi alimentari sono rigidi, e quando gli stessi consumi industriali sono limitati nei beni essenziali — tessili, calzature, ecc. — anche essi diventano anelastici mentre nel mercato di lusso, ristretto alle poche famiglie abbienti, si sa che il prezzo non è certamente quello che determina il consumo.

Ma v'è di più: tutti riconoscono certe distorsioni degli investimenti, tutti riconoscono uno sperpero del reddito nazionale in investimenti antieconomici. Non v'è dubbio che ciò deriva in buona parte dalla costituzione sopra detta del mercato di consumo. Voi potete ribattere che è un dato di fatto; ma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

non pretenderete di addossarne tutta la colpa a noi che — per fortuna del paese, debbo aggiungere io — abbiamo perso le redini del Governo dal 1947. È vero, onorevole ministro, la colpa è anche certamente delle classi dirigenti che vi hanno preceduto; però queste classi dirigenti sono le stesse che oggi vi sostengono e la loro politica è ancora oggi quella che voi continuate a perseguire. Sono ancora quelle classi che hanno creato, appoggiato e sostenuto il fascismo e che oggi preferiscono sostenere voi che, per eliminare la concorrenza, sareste anche disposti a mettere fuori legge il M. S. I. non perché siate antifascisti, ma perché il 3 gennaio lo volete fare voi.

Noi vi abbiamo suggerito delle proposte, vi abbiamo fatto presente l'esigenza di stabilire un salario minimo in tutto il territorio della repubblica, e un collega socialista — di cui ora mi sfugge il nome — vi ha offerto dati impressionanti sui salari nell'Italia meridionale. Sono dati, del resto, che conoscete bene anche voi, perché fu proprio un collega democristiano che recentemente ricordava che nell'Italia meridionale i salari di 300, 350 lire al giorno sono comuni. E ciò quando gli operai lavorano; non parliamo della situazione dei disoccupati.

Vi abbiamo segnalato l'esigenza di un salario minimo, esigenza che è affiorata anche nelle discussioni della conferenza economica della Confederazione generale italiana del lavoro. Vi abbiamo indicato una politica democratica che cercasse di sostenere la grande maggioranza della popolazione, composta di lavoratori, creando fonti di lavoro, alleggerendo il carico fiscale per i settori della media e piccola produzione, aiutando con una serie di misure questi settori privati, indipendenti, e non aiutando coloro che non hanno bisogno di essere aiutati, cioè i gruppi monopolistici.

Invece, voi rispondete che le cose vanno bene, che è aumentato il consumo, è aumentata, anzi, la disponibilità del gas così come l'immatricolazione delle automobili. Si vede che d'ora in poi anche i disoccupati andranno in automobile! (*Commenti*).

Di fronte alla politica che noi proponiamo, e che corrisponde alle esigenze del paese, di aumentare il mercato, estenderlo, determinare un maggiore potere di acquisto, voi rispondete con i decreti catenaccio dell'11 marzo, che tutti conosciamo, e che quindi non enumero, ma che gravano una volta di più sulle classi povere, e aumentano il costo della vita, i costi di produzione.

Voi favorite apertamente i grandi gruppi industriali, e non lo nascondete. Nel passato la vostra politica è stata chiara, perché i fatti parlano. Basterebbe vedere come voi avete distribuito i prestiti in dollari che vi sono stati concessi. Anche qui non voglio leggere le singole cifre; ma sui 61 milioni di dollari voi avete approvato progetti che riguardano la « Fiat », la « Falk », la « Edison », la « S. M. E. », la « Burgo »; quindi, tutti i grandi gruppi industriali. E dalle tabelle che ho qui sottomano, e che è inutile io legga cifra per cifra, risulta che la « Fiat » ha ottenuto, da sola, il 35 per cento dei prestiti, specie dei prestiti superiori ad un milione, e la « Edison » il 13,2 per cento; anche il prestito concesso alla « Finsider » interessa egualmente la « Fiat ».

E, dopo aver fatto questa politica di completo favore per i grandi gruppi, avete ancora il coraggio di illudere le piccole industrie.

Per queste, create, invece, una cassa di credito regionale che è stata esaminata anche dalla Commissione finanze e tesoro e che è veramente una turlupinatura, riconosciuta tale, per tacito consenso, da tutti i colleghi. Pur non ignorando che questi gruppi monopolistici, ai quali voi avete fatto tutte le concessioni, non ne avevano bisogno, perché essi soli, in questa situazione di crisi, godono ancora dei profitti monopolistici ed estendono il loro dominio a danno degli altri, vi permettete ancora di prendere in giro i piccoli e medi produttori dicendo, nel vedere i fallimenti aumentare, che ciò è un bene per il mercato, in quanto scompaiono le aziende che producono a costi maggiori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESENTI. Allo stesso modo, di fronte alla richiesta di lavoro di milioni di disoccupati, voi accentuate la politica di pressione per i licenziamenti, vietate che i contadini senza terra esprimano la loro esigenza umana e sociale occupando i terreni incolti; a questi contadini, sotto il pretesto di regole burocratiche da osservare, voi inibite il diritto alla terra e al lavoro. Di fronte alla enorme crisi agricola, voi non avete preso nessun provvedimento. Io non voglio dire che dobbiate fare come la *Commodity Credit Corporation* degli Stati Uniti che ha acquistato milioni di dollari di grano, granturco e cotone, cioè prodotti che erano in esuberanza sul mercato. Ripeto che non voglio dirvi questo, perché, con ogni probabilità, voi anche in questo caso aiutereste i grandi agrari acquistando

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

i loro prodotti e non quelli dei piccoli e medi proprietari della campagna. Ma nemmeno posso approvare la risposta che avete dato, da una parte attraverso il dazio sul grano che introducete, creando così nuove rendite per i grandi agrari dell'Italia settentrionale e nuovo aumento del costo della vita, e dall'altra esprimendo la « speranza » che la situazione migliori. Questa, signori del Governo, è stata la risposta che voi, di fatto, avete finora dato al piano proposto dalla C. G. I. L. Io avrei potuto comprendere che voi indicaste una soluzione vostra, che, di fronte alle proposte della Confederazione del lavoro, voi aveste fatto un esame della situazione partendo dai vostri particolari punti di vista; aveste considerato, per esempio, gli investimenti stanziati l'anno scorso e quelli che vi proponete di stanziare quest'anno e il mercato degli investimenti nel nostro paese. Invece, voi non vi siete nemmeno degnati di vedere che, globalmente, nei vostri programmi, il volume degli investimenti totali è inferiore quest'anno a quello dell'anno scorso di ben 100 miliardi. Io avrei desiderato leggere nella vostra relazione economica un esame di questi problemi, della possibilità di nuovi investimenti, della distribuzione di questi, delle possibilità di risparmio. E, invece, questo esame non lo avete fatto.

Per quanto riguarda il problema del risparmio e degli investimenti, voi ripetete la solita, sorpassata tesi, di creare cioè un ambiente favorevole al risparmio privato all'investimento privato, come se non vi foste accorti della verità di quanto noi abbiamo detto e ripetuto in tutti i nostri discorsi e che, quindi, sarebbe inutile ancora ripetere: cioè che nel mercato capitalistico attuale il risparmio e l'investimento privato di vecchio tipo non esistono più, o quasi più.

Leggete i dati del finanziamento, dell'autofinanziamento, dell'investimento di capitali: chi emette obbligazioni? Le società che raccolgono capitali attraverso investimenti azionari. Guardate i dati dell'autofinanziamento: che cosa rimane qui per la gran massa delle piccole e medie aziende alle quali voi, dall'altra parte, cercate di restringere il credito, quel credito che già viene in gran parte negato dalla situazione di mercato, dai gruppi monopolistici che dominano le banche?

Un'unica cosa si potrebbe dire, e voi potreste dire: « È vero, non abbiamo fatto questo esame, era superfluo; abbiamo indicato delle cifre globali limitatamente al nostro compito, cioè l'investimento da parte

dello Stato, e abbiamo dato l'annuncio di una grande novità ». Questa grande novità, che è stata tanto sbandierata nei giornali, sarebbe la famosa Cassa del Mezzogiorno.

A questo proposito, onorevoli colleghi, sono sorte tante osservazioni: prima di tutto le promesse a lunga durata, i programmi decennali e più, sono programmi che non ingannano più il popolo italiano. Ne ha viste tante e tante in dieci anni, che, evidentemente, questi programmi così lontani, con un Governo che spara sui lavoratori, che imita molti metodi del passato regime, non offrono e non possono offrire una garanzia. Sotto certi aspetti, direi, anzi, che è piacevole che non offrano garanzie di durata. Saranno sostituiti da altri più seri, nell'interesse del popolo.

Basta leggere i provvedimenti presi nel 1934 e 1935, che facevano previsioni per un ventennio e più, e quelli presi nel 1915. A leggerli oggi, vien da sorridere!

Ma, poi, vi è un altro dubbio legittimo che coglie tutti i cittadini italiani: ed è che voi, con una certa disinvoltura, nella vostra relazione, come in tutti i vostri atti, confondete facilmente gli impegni di investimento con gli investimenti effettuati. È un po' lo stesso giuoco di disponibilità in senso statistico e di consumi effettivi: giuoco complicato ancora di più perché, nel campo statistico, è noto il detto volgare che la statistica è la scienza che ci dice — per esempio — che si mangia un pollo a testa, ma v'è chi ne mangia due e chi non ne mangia alcuno!

Qui il giuoco consiste in ciò: voi stabilite un impegno nel bilancio e affermate che questo è un investimento. Questa trasposizione appare in tutte le relazioni, anche in quella dell'onorevole Arcaini. Vediamo, per esempio, il bilancio del 1948-1949: gli impegni di spese che riguardavano gli investimenti statali erano previsti in 315 miliardi di lire, oltre 101 miliardi impegnati sul fondo lire e 38 attinti al credito, cioè appunto, i 456 miliardi di cui parla la relazione. La relazione, infatti a pagina 33, dopo aver parlato di questi impegni, dice, tranquillamente: « Come già è stato ricordato, gli investimenti dello Stato nell'esercizio 1948-1949 sono ammontati a 456,6 miliardi, ecc. »; così, sempre a pagina 33: « Gli investimenti dello Stato hanno avuto particolare importanza nel settore dei lavori pubblici, ecc., per 456 miliardi ».

Se noi esaminiamo le spese effettive dell'esercizio 1948-1949, vediamo che sono stati pagati solamente, ma con abbondanza di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

calcolo, 148 miliardi di lire, di cui 47 rispetto ai 279 previsti per opere pubbliche, bonifiche, costruzioni ferroviarie, ecc; 5-6, rispetto a 33 miliardi, per l'agricoltura, l'industria, gli interventi a favore di società concessionarie, ecc; 94, rispetto a 144, per costruzioni, riparazioni, risarcimenti di danni bellici.

Ora, permettete che, di fronte ad un programma così a lungo termine, rappresentato dalla famosa Cassa del Mezzogiorno, vi sia anche questo secondo dubbio che sorge nell'animo di tutti gli italiani, tanto più, poi, che nel calcolo dei 120 miliardi di investimenti voi comprendete già 28 miliardi che dovevate stanziare come normali lavori pubblici. Questo fondo, quindi, si riduce. Ad ogni modo, se sono rose fioriranno, si dice. Comunque è certo che le esigenze fondamentali del Mezzogiorno, rappresentate in modo vivo e tangibile dalla lotta che i contadini fanno per il lavoro e per la terra, e dalla lotta degli operai di Napoli contro i licenziamenti, vi imporranno di compiere alcuni investimenti ed alcuni lavori, e ben vengano.

Riguardo, poi, alla costituzione di una Cassa autonoma, onorevoli colleghi, io so che questo è uno dei più gravi problemi che sono sorti e che, anche dal punto di vista vostro, hanno sollevato parecchie discussioni.

Io non vorrei che la Cassa del Mezzogiorno, appunto per diventare una amministrazione autonoma e più svelta (come tutti desideriamo, perchè se la burocrazia dovesse dominare anche questi investimenti del Mezzogiorno, allora comprendo il termine di 10 anni, ma per vedere, forse, al decimo anno realizzato ciò che si doveva fare al primo), non vorrei diventasse appunto, per la facilità con cui voi lasciate mano libera ai gruppi più forti, un comodo fondo per il finanziamento dei gruppi monopolistici. In questo caso, evidentemente, noi non potremmo essere d'accordo; ma da tutti i dati a nostra disposizione pare che debba essere così.

Questo, quindi, è l'unico punto nuovo che voi presentate e che ha autorizzato l'onorevole Pella a dire che si è entrati nel secondo tempo della politica economica governativa.

Con linguaggio musicale si potrebbe dire che è un adagio molto lento; si potrebbe dire, anzi, che è una battuta d'aspetto, finora. Certo è che ciò è troppo poco per autorizzarvi a dire che sia l'inizio di un secondo tempo di politica economica, costituito da vasti investimenti pubblici, da quegli investimenti che erano richiesti anch'è dal rap-

porto Hoffmann, da quegli investimenti che noi vi abbiamo indicati come necessari e possibili, però concretati in un piano di lavoro coordinato e preciso.

È troppo poco, a meno che il secondo tempo non corrisponda, invece, come vedremo più avanti, a un secondo tempo che tutta la politica del Governo sta iniziando: secondo tempo rappresentato da una lotta di classe del Governo contro i lavoratori e contro la grande maggioranza del popolo italiano. In questo caso, gli argomenti del secondo tempo sono più abbondanti.

Voi avete giustificato questa vostra inerzia, questo topolino partorito dalla grande montagna del secondo tempo (che ha autorizzato l'onorevole ministro La Malfa a sentirsi così a suo agio in un Governo che faceva una politica non del tutto approvabile, e lo stesso onorevole ministro Campilli a suggerire a Milano, ultimamente, di aumentare le tariffe elettriche per favorire gli investimenti degli industriali dei trusts elettrici), voi avete giustificato questo topolino con il fatto che non si può forzare gli investimenti, altrimenti vi è il pericolo dell'inflazione.

Onorevoli colleghi, a questo proposito, anche a questa domanda, ha risposto esaurientemente la conferenza economica della C. G. I. L.. Ne parlerò io, dato che l'onorevole ministro l'ha ignorato, e perchè è giusto che anche i colleghi che siedono in Parlamento sappiano ciò che già sa il popolo italiano e sanno i lavoratori, cioè che il pericolo d'inflazione non vi è: è un pretesto per voi. E ciò non solo perchè vi è una situazione generale di crisi nel mondo capitalistico, una diminuzione di prezzi, e perchè, tutta la politica degli Stati Uniti e dell'Inghilterra è volta a sostenere i prezzi, appunto per evitare la crisi; ma anche perchè, nel nostro paese, è stato ampiamente dimostrato che vi sono ancora larghe possibilità di espansione, vi è un potenziale creditizio che può essere adoperato, e vi sono i mezzi per determinare la spinta iniziale per l'acceleramento del processo produttivo, per la creazione di un moltiplicatore nell'espansione economica: l'esistenza, cioè, di un miliardo di dollari (600 e più miliardi di lire) che giacciono, sia come riserva aurea, sia come riserve in divise, sia anche come fondo E. R. P. inutilizzato.

L'unica risposta che voi avete dato a queste precise domande — che non vengono, del resto, solo da noi ma da larghi settori del mondo economico italiano — che rap-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

presentano delle critiche che sono state fatte anche all'estero alla vostra politica, critiche anche sostanziali, tangibili, tanto che hanno portato a minacce e a riduzioni effettive nei fondi distribuiti dall'E. C. A., l'unica risposta è questa: «Ma noi dobbiamo tenerci le riserve, sterilizzate, inutilizzate, le dobbiamo tenere, perché quando non vi saranno più gli aiuti dell'America, quando non vi sarà più la carità americana (altro tema del discorso del ministro del tesoro), cosa faremo? Come potremo salvarci?»

A parte, onorevole ministro, che in un modo o nell'altro coloro che vogliono, a danno della economia italiana, veder continuato il sistema degli aiuti americani, dati nel modo con cui sono dati, non avranno delusioni, perché già si accenna ad altre forme che dovrebbero continuare gli aiuti anche dopo il 1952, cioè gli investimenti di capitali in una maniera o nell'altra (quarto punto di Truman, od altro), a parte, ripeto, questo fatto, anche qui voi ragionate in un modo che non è corrispondente agli interessi del paese. Anche da un punto di vista logico, infatti, dovrete pensare che la situazione in cui si troverà l'economia italiana nel 1952, dipenderà dalla vostra politica. Se voi continuerete a fare una politica economica contraria agli interessi del paese, dannosa agli sviluppi della economia nazionale, è evidente che nel 1952 vi troverete di fronte gli stessi problemi, ancor più aggravati, perché altro tempo è passato.

Ma se voi oggi adoperaste queste riserve per stimolare le attività produttive, per cambiare anche l'indirizzo della vostra politica commerciale con l'estero (e queste riserve vi potrebbero essere molto utili per determinare un diverso indirizzo nel commercio con l'estero), creare cioè delle correnti di commercio con l'estero più rispondenti alla nostra economia, alla integrazione della nostra economia, ai nostri interessi, voi creereste una situazione che vi renderebbe molto più facile anche la soluzione dei problemi che si presenteranno allora.

È un fatto strano che l'Italia, pur contando il maggior numero di disoccupati fra i paesi dell'O. E. C. E., abbia le maggiori riserve, le quali per di più, mese per mese, secondo il bollettino della Banca federale degli Stati Uniti, tendono ad aumentare. Anche l'ultimo mese sono aumentate, sempre secondo i dati del bollettino anzidetto, di 10 milioni di dollari.

Non solo, ma si verifica un altro fatto molto strano, che è un indice della vostra

politica e dei vostri errori, chiamiamoli così, o meglio, delle conseguenze della vostra politica. L'Italia è il paese che ha, forse dopo il Belgio, il maggiore saldo della bilancia commerciale tra i paesi dell'E. R. P.. L'Italia aveva 243 milioni di dollari; il Belgio, che pure è in crisi, si aggira più o meno su questa cifra, mentre la grande maggioranza dei paesi o era press'a poco al pareggio, oppure, quando faceva una politica conseguente, una politica di investimenti (classico esempio l'Inghilterra, che aveva 277 milioni di dollari di *deficit*), era in debito verso i paesi dell'E. R. P..

È un caso? Si tratta solo di cifre. Evidentemente, onorevoli colleghi, se io facessi una esposizione ragionieristica, non mi renderei conto di queste cifre e le esporrei così, come sono. Ma per noi è chiaro che questa politica di accumulazioni, di non uso delle riserve valutarie — riserve di monete auree, fondo lire — provoca una serie di conseguenze economiche anche nel campo del commercio con l'estero. Si sa, infatti, che in regime di moneta non convertibile la posizione del debitore è la più forte; si sa che questa è stata la politica della Germania nel passato, ed oggi la ripete l'Inghilterra. È un modo di finanziamento con quei capitali stranieri, di cui voi dite di avere tanto bisogno; mentre, di fatto, invece, li regalate. Vi fate creditori verso i paesi E. R. P., verso quei paesi la cui economia non è complementare con la nostra e che, quindi, non rappresentano una possibilità di espansione naturale dei nostri traffici. Si trattasse, almeno, di paesi ad economia complementare, in cui, una volta conquistata una posizione, si potesse andare avanti!

È naturale che voi riscontriate conseguenze dolorose e vediate, per esempio, che l'esportazione verso l'area del dollaro diminuisce in modo pauroso, passando dal 16,6 per cento nel 1948, all'8 per cento nel 1949 e, particolarmente verso gli Stati Uniti, dall'8, 7 per cento al 4, 1 per cento, rendendo quindi più grave quella fame generale di dollari, come moneta internazionale, che è una delle caratteristiche della crisi dei paesi capitalistici europei ed anche della nostra. Fenomeno grave, di fronte soprattutto al fatto che nel 1949 ben il 35 per cento delle nostre importazioni provenivano dagli Stati Uniti. E ciò mentre, di fronte al 16,9 per cento di importazioni dall'area della sterlina, sta la cifra di 30,4 per cento della nostra esportazione verso la stessa area; nei paesi E. R. P. voi avete — ed è questo che giustifica, appunto, l'attivo della bilancia verso questi paesi — una importazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

nel 1949 del 21,7 per cento, rispetto ad una esportazione del 34,2 per cento.

Basse sono le cifre verso i paesi dell'Europa orientale — esse si bilanciano, più o meno — verso quei paesi, cioè, che dovrebbero essere dei mercati coi quali noi dovremmo stringere più forti rapporti economici.

La vostra risposta, perciò, anche all'unica obiezione che avete creduto di fare al programma presentato dalla Confederazione generale del lavoro, non ha nessun senso ed indica ancora una volta che voi non solo siete animati da spirito di classe, ma realizzate anche male la vostra politica, da un punto di vista amministrativo. E che voi non diate proprio ascolto alle voci che vengono dalla parte del lavoro, trapela, onorevole Pella, dal suo discorso, anche in un fatto che può essere puramente formale.

Ella non ha speso una parola per la conferenza economica della C. G. I. L., che ha avuto luogo recentemente e che ha dato un contributo notevole allo studio ed alla soluzione dei problemi italiani.

Ella, invece, ha parlato della futura conferenza della Confindustria che avrà luogo in maggio e che tratterà dei costi aziendali. Evidentemente, il tema interessa anche a noi, onorevoli colleghi, e sappiamo benissimo che dovere degli industriali sarebbe quello di ridurre i costi aziendali di produzione, perchè questi sono effettivamente più elevati in Italia che in altri paesi, e rappresentano anche un ostacolo per il nostro commercio con l'estero.

Ma noi abbiamo forti dubbi che ciò avvenga, conoscendo la politica economica condotta dai gruppi industriali e dalla Confindustria che — anche formalmente, del resto — è quella che guida la vostra politica economica. Ciò, onorevole Pella, è dimostrato dai fatti: ella ha accolto — come dirò fra breve — quasi tutte le proposte della Confindustria.

Vi è il legittimo timore che la conferenza della Confindustria — nè voglio ora prevedere come essa si svolgerà — si risolva ancora una volta non tanto nella preoccupazione di ridurre i costi aziendali, stabilendo un investimento di capitali e di riserve da parte degli industriali per migliorare l'attrezzatura tecnica, invece di trasferirli all'estero o di collocarli al di fuori dell'impresa, quanto in una richiesta allo Stato di finanziamenti ai grandi gruppi monopolistici; vi è il legittimo timore che quella conferenza si risolva nella solita richiesta — errata, anche dal punto di vista economico — di ridurre il costo del lavoro dal punto di vista degli indu-

striali, a mezzo di licenziamenti di operai e di riduzioni salariali (come, del resto, era chiesto in un articolo di Costa apparso qualche tempo dopo la svalutazione della sterlina), e si risolva in una richiesta, cui l'onorevole Campilli avrebbe già dato risposta favorevole, di aumento delle tariffe elettriche.

Noi abbiamo il legittimo sospetto che la classe padronale richieda, ed indichi a voi ancora una volta, una politica di classe e chieda di trasformare i costi aziendali in costi nazionali. Questa, infatti, è stata finora la politica seguita dai gruppi capitalistici italiani che hanno dominato e che ancora oggi dominano l'attuale Governo.

Questa ipotesi è legittima quando l'onorevole ministro del tesoro, invece di considerare la necessità di allargare il mercato, di creare lavoro, di creare capacità di consumo, risponde qui, e preannuncia di aver accolto le richieste degli industriali e di trasformare, quindi, di nuovo i costi aziendali in costi nazionali, di aiutare l'esportazione con sgravi fiscali, sussidi o altre forme che non sono ben note. Evidentemente, noi siamo pienamente autorizzati a considerare che si continuerà la vecchia politica, e che anche la conferenza della Confindustria porrà sul tappeto questi problemi, in modo particolare, e non il problema tecnico della riduzione dei costi aziendali.

Ma, onorevoli colleghi, se gl'industriali, i gruppi capitalistici sono responsabili dei loro costi aziendali, o dovrebbero almeno esserlo — perchè, ripeto, ricorrono più volentieri agli aiuti del Governo per trasformare i loro costi aziendali in costi nazionali — voi siete i responsabili dei costi esterni dell'azienda, siete responsabili dell'ambiente economico in cui vive l'azienda, del mercato in generale, dell'ambiente che deve determinare la possibilità che questa pianta aziendale si sviluppi o intristisca. Io direi, onorevoli colleghi, che l'attuale Governo continua la vecchia politica di aumentare i costi, invece di ridurre, continuando la vecchia politica antidemocratica e antieconomica che aumenta il costo della vita; lo abbiamo constatato, ripeto, ultimamente con i decreti catenaccio, con la nuova tariffa doganale che viene proposta, in cui in modo particolare i generi alimentari (e sappiamo quanto questi incidano sul costo della vita) vengono nuovamente aggravati.

Voi intervenite con la vostra politica che ignora i compiti dello Stato moderno, che ormai sono teorizzati perfino da quei bravi professori che credono di mettersi al di sopra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

della storia, e di interpretare al di sopra delle classi e dei gruppi sociali le esigenze della società moderna, cioè le esigenze di garantire una massima occupazione, un'estensione del mercato, lo stimolo degli investimenti quando questi si arrestano, e di combattere, infine, i gruppi monopolistici che tendono alla restrizione della produzione, alla formazione di profitti di monopolio, e appunto per questo restringono la produzione, e arrestano o diminuiscono gli investimenti e lo sviluppo economico.

Ebbene, voi aumentate tutti questi costi, perchè aumentate il costo della vita, restringete il mercato, negate la pace sociale che solo può fondarsi sulla giustizia, sul riconoscimento dei diritti dei lavoratori, e in primo luogo della piena libertà dei lavoratori di difendere le loro esigenze vitali, come sono garantite dalla Costituzione, voi li aumentate negando, infine, la giustizia sociale che esige che i contadini senza terra siano lasciati a lavorare le terre incolte e a produrre per sé e per gli altri. Voi li aumentate creando nuovi costi sociali, perchè voi tendete a costituire sempre più uno stato di polizia, perchè voi tendete sempre più a considerare la pace sociale come ordine fondato sui manganelli della « celere ».

Signor ministro, onorevoli colleghi, in particolare, che siete tanto solleciti dell'articolo 81 della Costituzione quando si tratta di aumentare gli stipendi agli statali, quando si tratta, cioè, di creare delle possibilità di vita per un milione di cittadini italiani che dipendono dallo Stato, voi che siete tanto solleciti di ciò, non lo siete più quando si tratta di aumentare le spese di polizia.

Una voce al centro. Cerchiamo anche di dare lavoro ai disoccupati! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PESENTI. Bel modo di sistemarli! Dividendoli e percuotendoli! La sua risposta, onorevole collega, è degna del Governo che ella sostiene! (*Interruzioni al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Se noi vediamo l'andamento delle spese effettive dei bilanci 1946-47 e 1948-49, e lo esprimiamo in lire rispetto al 1938, noi constatiamo questo scandalo: che le spese di polizia sono aumentate (polizia e difesa) da 260 miliardi nel 1946-47 a 278 miliardi nel 1947-48, e a 315 miliardi nel 1948-49. E si preannunciano nuovi aumenti! Dall'indice 100 siamo saliti agli indici 106 e 121, che rappresentano una percentuale del 27 per cento delle spese dello Stato, mentre gli altri servizi amministrativi, che dovrebbero garantire il

funzionamento dello Stato e assicurare la possibilità di vita agli impiegati statali, rappresentano solo il 10,4 per cento delle spese.

Per le opere pubbliche, da un punto di vista reale, cioè riferendole al 1938, abbiamo una diminuzione rispetto al 1946-47, ultimo anno del governo tripartito: rispetto all'indice 100, siamo scesi a 65,2 nel 1947-48, per risalire nel 1948-49 soltanto all'indice 78,5.

Questo, onorevoli colleghi, è un dato preoccupante, come altri dati preoccupanti voi potrete trovare considerando, appunto, l'aumento notevolissimo del personale di polizia che si è verificato fra il 1938 e il 1948. Si tratta, nel complesso, di altre 80 mila persone.

La conclusione è, onorevoli colleghi, che anche dalla relazione del ministro del tesoro noi ricaviamo netta la convinzione che voi, non potendo o non volendo risolvere i problemi del paese, iniziate il vostro secondo tempo, anche nel campo economico, non solo sotto l'inganno della Cassa del Mezzogiorno, ma in modo più preciso, adoperando con maggiore energia la vostra politica antidemocratica; adoperando, anche nel campo economico, il potere dello Stato nel vostro interesse, nell'interesse degli agrari, dei grandi gruppi monopolistici che rappresentano, contro l'interesse dei lavoratori e degli strati medi, vittime della vostra politica.

È la stessa politica che fate quando cercate di ignorare l'anelito di giustizia e di pace che sorge dall'animo di milioni di cittadini italiani, di milioni di lavoratori; quando ignorate le necessità di vita e di lavoro dei due milioni e più di disoccupati; quando credete di poter far tacere questo anelito al lavoro, alla pace ed alla giustizia adoperando lo squadristico di Stato e la violenza. Non servirà questa politica, signori del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza. I problemi essenziali del nostro paese si impongono e troveranno una soluzione o con voi, o certamente senza di voi e contro di voi.

Voi potete benissimo, oggi, adoperare anche il pretesto della lotta contro il M. S. I., fatta forse in sordina (tanto una mano non sa — secondo il precetto del Vangelo — ciò che deve fare l'altra); voi potete benissimo dare con una mano un colpo al M. S. I. e con l'altra sostenerlo; anche perchè ciò vi serve, evidentemente, come pretesto nella lotta che chiaramente, invece, vorreste condurre contro la maggioranza del popolo italiano, che, è certo, non ha nessun rimpianto e nessun desiderio di ritornare al passato. Voi, cioè, considerate — direi — una concorrenza sleale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

quella del movimento sociale italiano, per usare un termine economico; perchè lo squadristo in Italia lo fate voi e il 3 gennaio vorreste farlo voi. Ma la vostra politica non servirà a nulla, perchè i problemi esistono e devono essere risolti; perchè la risposta che il popolo italiano vi ha dato, anche ieri, dimostra (*Interruzione del deputato Sampietro Umberto — Commenti al centro e a destra*) che il popolo italiano non si piegherà. Alla sua testa vi sono dei partiti che sono fedeli al loro compito di difesa dei lavoratori (*Commenti al centro*), e tutti, anche coloro che i lavoratori hanno eletto, sono pronti, come hanno già fatto nel passato, a tener fede al mandato dei loro elettori. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, signor ministro, rendetevi conto dei problemi essenziali che devono essere risolti nel paese; rendetevi conto della situazione in cui si trova il nostro paese e in cui si trova il mondo. Il vostro ottimismo, il suo ottimismo, signor ministro, ceda di fronte ad un esame più serio, più approfondito della realtà; perchè non è possibile ingannare il popolo italiano.

Considerate il declino del mondo capitalistico, il continuo ridursi dell'attività della produzione, l'aumento della disoccupazione e l'aumento di sintomi di crisi nel mondo capitalistico; considerate la situazione del nostro paese, considerate che la crisi italiana è ancora più grave perchè i problemi sociali nel nostro paese costituiscono l'eredità che ci viene da una lunga storia di politica faziosa, cieca, delle classi dirigenti, di quella politica che voi continuate.

Guardate, d'altra parte, come hanno risolto i problemi che travagliano i loro paesi, le loro società nazionali, quei popoli che si sono incamminati per la strada della nuova democrazia.

Una voce al centro. Della nuova dittatura! (*Commenti*).

PESENTI. I fatti parlano, onorevoli colleghi. Paesi come l'Ungheria, come la Polonia, che avevano una forte disoccupazione, che erano stati devastati dalla guerra, hanno risolto i loro problemi...

Una voce a destra. Li avete distrutti quei paesi!

PESENTI. Se non siete capaci di risolvere tali problemi anche voi per il nostro paese — e, badate, si tratta di problemi ogni giorno più gravi, ogni giorno più pressanti — se non siete capaci di risolverli o se, piuttosto, non lo volete, è inutile che tentiate di fermare la storia, di opporvi alla volontà di pace, alla volontà di lavoro e di

progresso dei lavoratori italiani. Se non siete capaci di risolverli, andatevene, prima di creare nuovi lutti e nuove rovine al popolo italiano: andatevene, perchè i problemi economici e nazionali il popolo italiano saprà risolverli con voi, o senza di voi, o contro di voi! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Onorevoli colleghi, desidero con questo mio breve intervento richiamare la vostra benevola attenzione su quella parte dello stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1950-51, che riguarda le entrate effettive costituite dai redditi patrimoniali dello Stato, e propriamente su quelli — fra questi — che sono senza dubbio i più importanti. Intendo riferirmi ai redditi dei terreni e dei fabbricati del demanio dello Stato; ai proventi delle acque pubbliche e delle pertinenze idrauliche; ai dividendi delle cosiddette aziende patrimoniali dello Stato; ai dividendi su quote di capitale azionario di aziende speciali, conferite dal tesoro dello Stato.

Chi legge lo stato di previsione suddetto rileva subito che, in relazione a tali redditi, non si prevede, salvo una trascurabilissima eccezione, alcun aumento delle entrate.

Quali le ragioni? La individuazione di esse è lo scopo del mio intervento. E mi lusingo altresì di fare qualche proposta, che possa considerarsi accettabile.

a) Dirò, anzitutto, dei redditi dei terreni e dei fabbricati del demanio. Per l'esercizio finanziario 1947-48 fu prevista una entrata di soli 30 milioni. Venne, poi, il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 febbraio 1947, n. 39, con cui fu disposto un aumento delle pigioni. Furono anche dismessi degli immobili dalle amministrazioni usuarie, che si pensò poter essere dati in concessione. Ed allora si prevede per l'esercizio 1948-49 un aumento delle entrate di 320 milioni. Venne, poi, la legge 30 dicembre 1948, n. 1471, contenente altre norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani e si prevede per l'esercizio 1949-50 un ulteriore aumento dell'entrata di 80 milioni. Si arrivò, così, a 430 milioni. Tale somma è mantenuta ferma nella previsione delle entrate per l'esercizio 1950-51. Nessuna previsione di maggiori entrate né per effetto di eventuali recuperi di immobili, né per effetto di maggiori eventuali proventi di terreni dati in locazione o, comunque, in uso non gratuito, né per effetto di concessioni di beni restituiti dalle amministrazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

usuarie. Tali previsioni, del resto, non si sono avute neppure per gli esercizi finanziari 1947-48 e 1949-50. Recupero di immobili? Di quali immobili intendo parlare? Ecco. Da una relazione compilata dal provveditorato generale dello Stato sulla consistenza dei terreni e dei fabbricati dello Stato al 30 giugno 1928 si accertò che su 32.211 terreni, figuranti in catasto di proprietà dello Stato, ben 10.522 non erano riportati nei registri di consistenza; 11.406 erano da identificare e 856 erano stati usurpati. Analogamente si accertò che su 11.405 fabbricati accatastati in testa al demanio non erano in consistenza 3.258, non erano utilizzati 853 ed erano stati usurpati 104. Quasi tutti i beni provenienti da devoluzione per carico di imposte sono rimasti in possesso dei debitori. Sono accatastati in testa al demanio, ma sono in alieno possesso.

Vi sono, dunque, immobili da recuperare che potrebbero, poi, essere dati in concessione.

Parecchi anni fa, essendo un comune del mio Molise minacciato di rovina da enormi frane, si pensò di costruirne un altro in altra località. Furono espropriati 16 ettari di terreno e si costruirono su di esso diversi edifici. La popolazione del comune, attaccata alle sue terre, però, nonostante le frane, non si volle trasferire, e allora tutto restò abbandonato: terreno e fabbricati. Il terreno è ora, poco a poco, occupato dai confinanti, e dai fabbricati sono già scomparse le tegole e le imposte. La gente che passa pensa con dolore ai milioni spesi in opere ritenute inutili, e non parla certo con soddisfazione e simpatia del modo come si amministra la pubblica cosa!

In tale situazione si trovano, purtroppo, moltissimi immobili.

La verità è che dopo la guerra non si è provveduto a rifare, dove era andato distrutto (come a Frosinone), o ad aggiornare, dove non era andato distrutto, l'inventario dei beni immobili appartenenti allo Stato.

Vi sono stati, a questo riguardo, negli anni decorsi, vibrati richiami, anche nel Parlamento. Ricordo il discorso del 17 settembre 1948 dell'onorevole Petrilli, che dà ora al Governo il tributo della sua competenza e della sua probità. « Una raccomandazione mi permetto di fare — egli disse — al ministro delle finanze, che non è forse senza interesse: e cioè di procedere ad una ricognizione del demanio immobiliare dello Stato ». E aggiunse: « L'onorevole Campilli, allorché rivestiva la carica di ministro delle finanze e del tesoro, concepì il proposito di questa grande

opera di ricognizione. Sarebbe, a mio avviso, molto opportuno che il proposito fosse ripreso ed attuato, perché molti beni potrebbero formare oggetto di miglior uso o, senz'altro, di cospicuo realizzo ».

Ma non se n'è fatto, purtroppo, nulla!

Il senatore Medici, in un suo recente interessante lavoro, parla di « negligenza non priva di eleganza » che si ritrova « in alcuni settori della nostra burocrazia ». Io non sono del suo avviso. Sono convinto, invece, che non si è fatto ciò che si sarebbe dovuto fare, non per negligenza della burocrazia — perché, sia al centro che alla periferia, si compie dai funzionari del demanio un lavoro assiduo, a volte anche estenuante — ma per assoluto difetto di personale, che risulta, invece, esuberante in altri settori della pubblica amministrazione.

Ma ora un riesame di tutta la situazione dei beni immobili appartenenti allo Stato s'impone. Occorre cominciare, evidentemente, con l'accertare quali essi siano. Ed io sono convinto che tale accertamento sarà molto utile. Bastò, poco tempo fa, onorevoli colleghi, che si compisse una ricognizione dei beni demaniali lungo il Brenta, perché venissero riacquistati al demanio oltre 35 ettari di pubblico terreno.

Mi sono anche meravigliato, leggendo lo stato di previsione, d'una mancata previsione di aumento di entrate per migliore utilizzazione di beni rustici dati in fitto o, comunque, ceduti in uso non gratuito. Ritengo, anche qui, che la mia meraviglia non sia ingiustificata.

Secondo gli accertamenti compiuti dall'ingegnere Tucci, già direttore generale del catasto e dei servizi tecnici erariali e, quindi, particolarmente esperto nella materia, lo Stato al 31 dicembre 1940 traeva dai suoi terreni, valutati prudenzialmente in 245 milioni di lire, la rendita di lire 2.204.889, pari allo 0,9 per cento del loro valore, e, oggi, pur avendo il valore di tali beni superato certamente i 5 miliardi, la rendita sembra sia rimasta presso che immutata.

Al 31 dicembre 1940 i terreni, costituenti il patrimonio fondiario disponibile dello Stato, per ettari 31.149 erano concessi in uso gratuito e per ettari 42.429 in uso non gratuito; per ettari 16 erano tenuti in conduzione diretta e per ettari 5.334 erano in corso di destinazione o, comunque, non utilizzati.

È modificata la situazione? Lo stato di previsione dell'entrata, di cui mi sto occupando, fa pensare, purtroppo, ad una situazione — come dire? — di quietismo, che neppure si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

prevede di poter modificare durante il prossimo anno. Bisogna modificarla. Non è possibile che lo Stato continui a riscuotere per alcuni terreni il fitto di sole dieci lire (dico dieci lire) per ettaro, e a tenere inutilizzati migliaia di ettari di terreno.

Ho fatto anche cenno alla restituzione, auspicata restituzione, di immobili, da poter poi dare in concessione, da parte di amministrazioni usuarie.

Vi sono, come tutti sanno, moltissimi beni dati in uso ad altre amministrazioni. Se ne occupa l'articolo 1 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, disponendo che « i beni immobili assegnati ad un servizio governativo si intendono concessi in uso gratuito al Ministero da cui il servizio dipende e sono da esso amministrati » e che « tosto che cessi tale uso, passano all'amministrazione delle finanze ».

La maggiore usuaria di tali beni è l'amministrazione militare, la quale, spesso, non so perché, ama dimenticare che alla utilizzazione dei beni — anche parzialmente e temporaneamente esuberanti ai suoi bisogni — provvede, deve provvedere l'amministrazione demaniale, quale unica rappresentante della proprietà statale. Vi sono ora campi di volo e caserme mai utilizzati, o non più utilizzabili, perché distrutti dalla guerra (la caserma Santa Chiara di Lucca è, per esempio, un ammasso di macerie), nonché vasti compendi di terreni già usati per l'allevamento dei quadrupedi, che non possono essere utilizzati dal demanio, perché l'autorità militare, che li aveva in uso, non si decide, chissà perché, a restituirli all'amministrazione del demanio statale. Non solo non li restituisce, ma — ciò che è davvero strano — li utilizza o tenta di utilizzarli per suo conto, per scopi spesso diversi da quelli della difesa nazionale e senza fare, per assoluta (me lo si consenta) incompetenza, gli interessi dell'erario.

Tempo fa, per esempio, la marina diede in locazione la zona di protezione dello spoletificio di Narni per 60 mila lire all'anno.

Interveniva, però, vigile, l'intendenza di finanza di Terni, che, ritenendo giustamente nullo il contratto di locazione, bandì l'asta pubblica, e quella stessa zona fu locata per il fitto di un milione e 500 mila lire annue!

Anche l'aeroporto di Castel Viscardo fu dato in locazione dal Ministero della difesa per poche migliaia di lire annue. Annullato il contratto e fattosi l'incanto, il fitto salì a 2 milioni e 250 mila lire all'anno.

Occorre un garbato, ma fermo intervento presso il Ministero della difesa, che pure è

così vigile e attento, da parte dei ministri delle finanze e del tesoro, il quale ultimo non può avere dimenticato che, nella seduta del 5 luglio 1949, assicurò la Camera dei deputati che si sarebbero realizzate entrate per 12 miliardi, vendendosi beni del demanio militare. L'onorevole Pella dichiarò allora che non aveva dubbi sul realizzo, e aggiunse: « L'impegno è stato assunto in termini tali, dal punto di vista amministrativo, e, se mi si concede, anche dal punto di vista morale nei rapporti tra le due amministrazioni, che il realizzo certamente vi sarà. L'amministrazione militare sta consegnando l'elenco dei beni che sono soggetti a realizzo, e credo sia un'operazione buona, perché, come è stato ripetutamente osservato, troppe aree e troppi edifici sono ormai inutilizzati agli effetti militari e possono essere immessi sul mercato, quale punto di partenza per risolvere il problema della crisi edilizia nelle diverse città d'Italia ».

Proprio perché vi era stato tale impegno, nello stato di previsione dell'entrata nell'esercizio 1949-50 fu prevista al capitolo 282 l'entrata di 12 miliardi. Ma le cose sono rimaste, purtroppo, al punto di prima. Nello stato di previsione per l'esercizio 1950-51 è, sì, indicata tra le entrate la somma di 9 miliardi, ma non perché se ne siano già realizzati 3, si bene perché prudenzialmente — come si legge in una nota scritta a piè di pagina dello stato di previsione — si pensa che dalla vendita di quei beni, se e quando saranno dismessi, si potranno ricavare, al più, 9 miliardi.

Nulla, insomma, di nuovo. Che, anzi, se tale prevista diminuzione delle entrate dello Stato si deve attribuire a una riduzione dei valori conseguente alla riduzione dei prezzi di mercato, ancor più appare evidente, non dirò la responsabilità di chi avrebbe dovuto provvedere, ma per lo meno la necessità, in questo settore, di non continuare nell'attuale inspiegabile, tanto dannoso, quietismo.

Anche a proposito degli immobili appartenenti allo Stato desidero richiamare l'attenzione del Governo su un'altra cospicua massa di fabbricati e di terreni che sono dello Stato, ma che, purtroppo, non sono ancora utilizzati dallo Stato. Intendo alludere ai beni di pertinenza del partito fascista e delle organizzazioni fasciste, soppressi con il regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 104, che con il decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, furono avocati allo Stato. Negli stati di previsione delle entrate, sino all'esercizio finanziario 1947-48, in relazione a tali beni, nessuna entrata venne prevista. Vi fu una gestione stralcio. Si prevede un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

versamento di 100 milioni, e lo si iscrisse fra le possibili entrate per il 1948-49. Ma una voce nel bilancio 1950-51, che a tali beni si riferisca, io non l'ho trovata.

È una situazione, anche questa, cui bisogna provvedere. Non è possibile che numerosi immobili continuino ad essere occupati da organizzazioni politiche o da enti vari, ed anche da privati, senza che lo Stato percepisca alcun fitto. Trattasi di immobili spesso non irrilevanti. Ricorderò, ad esempio, che il fabbricato in cui a Firenze era sita la sede dell'ex federazione fascista è di 5 piani con 189 vani.

Molti immobili si trovano in istato di completo abbandono.

Forse, per regolarizzare la situazione, sarebbe opportuno estendere a tali beni, che sono beni patrimoniali, la tutela amministrativa che l'articolo 823 del codice civile detta per i beni demaniali.

Sempre a proposito degli immobili appartenenti allo Stato occorre dire, infine, in un momento nel quale ci si prepara alla riforma agraria, qualche parola — me lo si consenta — a proposito dei tratturi e delle trazzere, di quelle strade naturali, cioè, di terreno saldo erboso, attraverso le quali ha luogo la transumanza degli ovini.

Dalla relazione del professor Medici, che ho innanzi ricordato, risulta che, nel complesso, la superficie totale del demanio armentizio dovrebbe essere di ettari 85.655. Ad essa corrisponde, nel fatto, una superficie di ettari 38.730 di suolo effettivamente disponibile. La differenza è rappresentata dal suolo occupato. Una superficie di ettari 37.328 sarebbe abusivamente occupata.

Il suolo disponibile oggi misura, come ho detto, 38.730 ettari, e dovrebbe essere, secondo i tecnici, così ripartito: ettari 4.600 di strade erbose, che verrebbero definitivamente destinate alla transumanza; ettari 667 di terreni da destinare ad usi pubblici; ettari 6.303 di terreni riservati ad usi stradali; ettari 27.160 di terreni alienabili, da cedere in via di prelazione ai comuni, enti e frontisti.

Quanto alle occupazioni abusive operate per la quasi totalità dai frontisti, i 37.328 ettari di terreno, di cui ho parlato, dovrebbero essere legittimati a favore degli attuali frontisti.

Il Governo deve provvedere. È evidente che, se non riesce a fare ciò, se non riesce, cioè, a sistemare la situazione di questo settore, io non comprendo come possa, poi, attuare

quel complesso di varie e delicate operazioni, che va sotto il nome di riforma agraria.

b) Un'altra fonte di entrata è costituita dai proventi delle acque pubbliche e dalle pertinenze idrauliche. Anche qui aria — come dire? — di quietismo. Previsione attuale identica a quella fatta per il precedente esercizio finanziario.

Due rilievi: il primo riguardante la pesca, soprattutto nei laghi, e l'altro riguardante le pertinenze idrauliche.

Chiunque faccia indagini per accertare ciò che avviene attorno ai laghi di Bolsena, Bracciano, Vico e Trasimeno, accerta che in questi ultimi anni è notevolmente aumentato il numero dei pescatori, ma è notevolmente diminuito il frutto della loro fatica, perchè non si è provveduto al ripopolamento dei laghi e manca la necessaria sorveglianza per la pesca abusiva. Donde la necessità di intervenire congruamente anche in questo settore.

E bisognerebbe intervenire anche per le cosiddette pertinenze idrauliche.

La terminologia « pertinenza idraulica » è ormai, com'è noto, passata dalla prassi amministrativa in leggi dello Stato. (Vedasi l'articolo 6 del regio decreto-legge 28 febbraio 1935, n. 248; l'articolo 1 della legge 14 gennaio 1937, n. 402, ecc.).

Se si vuole essere più precisi, occorre parlare di pertinenze demaniali dei corsi di acqua pubblica.

In materia occorre fare di più e meglio.

Mi risulta che vi sono province, pure attraversate da fiumi, in cui le intendenze di finanza non si sono mai occupate di pertinenze idrauliche.

E che dire delle concessioni effettuate in virtù del decreto — legge 18 giugno 1936, n. 1338, convertito nella legge 14 gennaio 1937, n. 402, con la quale fu autorizzata la concessione a privati delle pertinenze idrauliche adatte alla pioppicoltura ed alle piantagioni arboree con l'imposizione di un canone ricognitorio di lire venti? L'onorevole Campilli, in una sua nota del 24 febbraio 1947 (n. 30835 della divisione II), non esitò a dichiarare: « Le assegnazioni sono servite ad agevolare le speculazioni di concessionari, i quali, una volta ottenuti in concessione gratuita i terreni richiesti, si sono preoccupati, soprattutto, di trarre i maggiori guadagni possibili dai prodotti spontanei, oppure da coltivazioni più redditizie, senza alcuna sanzione a loro carico ».

E il ministro delle finanze, onorevole Vannoni, dichiarò il 21 dicembre 1948 alla Com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

missione finanze e tesoro che nel 1936 e nell'anno successivo l'amministrazione aveva dovuto assistere ad una situazione non interamente soddisfacente dal punto di vista morale e politico, in quanto molte concessioni erano state date esclusivamente per un criterio politico. Ecco, anche per un altro verso, le ragioni di un deciso intervento del Governo in questo settore. La legge 21 febbraio 1949 n. 8, sulla regolamentazione dei canoni demaniali, ha affrontato incidentalmente il problema delle pertinenze idrauliche solo per quanto riguarda gli interessi dell'erario. I canoni di tali concessioni sono stati elevati da tale legge a lire 1.500 per ettaro, cui va aggiunta la metà del valore dei prodotti legnosi. Nessun provvedimento, però, è stato preso nei confronti dei concessionari di favore esistenti, e per le nuove concessioni nessuna norma è stata emanata che tenga conto dei bisogni della mano d'opera bracciantile disoccupata.

Non bisogna, però, esagerare nelle richieste. Si pretenderebbe da alcuni colleghi, che hanno all'uopo presentato una proposta di legge, la risoluzione o la revoca di pieno diritto dei vigenti contratti o concessioni riguardanti quelle parti di pertinenze idrauliche e demaniali comunque assegnate ad affittuari o concessionari, che non siano frontisti. E la risoluzione o la revoca non dovrebbero dare diritto ad indennizzo o risarcimento, nei confronti dell'amministrazione statale o nei confronti del concessionario entrante.

Tali pretese sono, evidentemente, infondate. Lo Stato ha concesso delle pertinenze a persone fisiche o giuridiche con obbligo di eseguire piantagioni, il cui godimento era lasciato ai concessionari. In un secondo tempo ha voluto partecipare ai vantaggi delle piantagioni. Non è possibile ora annullare le concessioni fatte senza dare alcun corrispettivo, lucrando il frutto dell'opera e dei capitali investiti dai concessionari e ciò sotto pretesto che taluni hanno guadagnato troppo e che altri sono inadempienti, in tutto o in parte, ai patti della concessione stessa.

Se taluno dei concessionari è inadempiente, si revochi la concessione nei suoi confronti; ma non si estenda a tutti una revoca che è ingiusta contro chi ha osservato i patti.

c) Neppure per le aziende patrimoniali dello Stato si prevede un aumento delle entrate. Queste sono preventivate in 150 milioni, senza variazioni.

Le aziende patrimoniali dello Stato — aziende di cura, di soggiorno, di turismo — costituiscono altrettanti complessi industriali, che utilizzano quelle che Strabone chiamava le « miniere d'oro », cioè acque minerali di particolari qualità curative con spiccate, diverse e tipiche caratteristiche, nonché situazioni ambientali, atte a migliorare spiritualmente e fisiologicamente i sofferenti.

Queste « miniere d'oro » consentono all'amministrazione demaniale di trarne anche prodotti che danno vita a notevoli attività industriali, come sali, jodio, petrolio, metano, prodotti lavorati, ecc. È tutta una ramificazione ricca e viva di lavoro.

Eppure non si prevede neanche il più piccolo aumento delle entrate! Vi sono aziende gestite direttamente dallo Stato, e per qualche altra azienda — come quella di Roncegno — la convenzione è scaduta il 31 dicembre scorso. Come si spiega ciò?

A proposito di queste aziende mi permetto affermare che, se non si vogliono affidare al capitale privato, bisogna risolvere il problema della struttura e dei dirigenti. Per tali aziende non è soltanto, infatti, questione di direttive, di propositi, di mezzi, di organizzazione. Sopra ogni cosa è preminente la scelta degli uomini, che è pure l'elemento base della grande industria, sia essa privata o pubblica.

Solo risolvendo il problema degli uomini sarà possibile con un'opera faticosa, assidua, snella, razionale, adeguare quei complessi alla tecnica più moderna nei vari settori edili, minerari, sanitari, alberghieri, turistici, propagandistici.

Bisogna aggiungere che non è possibile, per tali aziende, applicare ancora la legge e il regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, che la sua rigida osservanza — con la pesante bardatura di controlli e di autorizzazioni, che precedono e seguono la loro attività — ne rende molto difficile la vita e lo sviluppo, nel mondo vorticoso degli affari nel quale viviamo. La Commissione di studi, cui ha fatto cenno nel suo discorso l'onorevole Pella, tenga conto, nel fare le sue proposte, della particolare situazione in cui si trovano le aziende patrimoniali dello Stato.

Mi si è riferito che il compianto direttore generale del demanio, avvocato Nicola Muratore, pensò alla istituzione di un ente autonomo delle aziende patrimoniali dello Stato, con lo scopo di coordinarne le attività, anche in vista di economie nei servizi. Si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

potrebbe, forse, riprendere l'iniziativa ed approfondirla per giungere alla soluzione proposta o, comunque, ad altra soluzione.

Mi si consenta, in relazione a dette aziende patrimoniali dello Stato, che io inviti il Governo ad aiutare nei limiti del possibile l'istituto di idrologia medica dell'università di Roma, che ha pubblicato un trattato di terapia clinica, ove il termalismo statale è ampiamente studiato, e ha dato recentemente alle stampe un grande trattato di idro-climatologia clinica, frutto del lavoro di ben cinquanta collaboratori.

d) Ultima fonte delle entrate, delle quali mi sto occupando, sono le quote di capitale azionario, conferite dal Tesoro in aziende speciali.

In questo settore si prevede un'entrata di 75 milioni con un incremento di 5 milioni rispetto al preventivo dell'esercizio in corso, ma che è sempre un'entrata inferiore a quella prevista per il 1948-49, che fu di 81,2 milioni, ed ancora inferiore a quella prevista per il 1947-48, che fu di 103,5 milioni. La relazione — chiara, lucida, precisa dell'onorevole Troisi — indica il dettaglio così: « Agip » 26 milioni; « Anic » 6,25 milioni; « Cogne » 16 milioni; « Ati » 8 milioni; Stabilimenti Cinecittà 6 milioni; Mineraria Monte Amiata 6 milioni; « Safni » 0,75 milioni; Società Laterizi Siciliani 0,5 milioni; « Sicea » 0,5 milioni; partecipazioni a società estere 5 milioni: totale 75 milioni.

Lo Stato è direttamente o indirettamente interessato in numerose società ed anche in numerosi enti, il che è quanto dire in molteplici settori dell'economia nazionale: siderurgico, chimico-minerario, immobiliare ed agricolo, petrolifero, cinematografico, aeronautico, navale, ecc. L'elenco degli enti e delle società, in cui lo Stato è direttamente interessato, trovasi allegato alle relazioni scritte per i bilanci di altri esercizi finanziari. Ho qui dinanzi l'elenco allegato alla relazione scritta del disegno di legge n. 292, presentato al Senato nel 1948. Preciso che io mi occupo degli enti e delle società controllate dal Ministero delle finanze. Ora, in tale elenco figurano società in liquidazione da molti anni, società da porre in liquidazione, dovendosi ritenere esaurito lo scopo sociale, enti sorti con il capitale dello Stato, che non danno nulla allo Stato, enti che lo Stato potrebbe cedere all'industria privata, società ed enti che reclamano un immediato intervento dello Stato per il loro risanamento economico, a meno che lo Stato non li ritenga organismi superflui.

Sofferamoci brevemente su questo elenco. Vi è una società in liquidazione, la società per azioni « Ala italiana », il cui capitale (90 milioni) è tutto dello Stato. Se ricercherete da quando dura la liquidazione, apprenderete che dura dal 20 luglio 1946. E, appunto perchè la liquidazione non è stata chiusa, lo Stato ha dovuto intervenire, in relazione specialmente agli oneri del personale, con appositi stanziamenti di bilancio. Sono stati versati a detta società 520 milioni ripartiti fra gli esercizi 1946-47 e 1947-48, ed altri 100 milioni nell'esercizio 1948-49.

Figurano nell'elenco anche società che dovrebbero essere poste in liquidazione. Penso che debba esserlo la « Saib » (società per l'importazione e l'esportazioni di bestiame), che da tempo non svolge più alcuna attività, per cui io mi sono meravigliato quando dalla stampa ho appreso che il capitale sociale da lire 8 milioni e 500 mila — quale era nel gennaio 1947 — era stato elevato a lire 65.806.300 nel settembre 1949.

E così penso che debba essere liquidato, in conformità, del resto, al parere espresso fin dal 1948 dal Ministero del tesoro a quello dell'Africa italiana, l'ente per il cotone dell'Africa italiana, di cui nel 1947 è stato necessario intaccare il capitale di fondazione.

Figurano ancora nell'elenco società ed enti, a proposito dei quali il Governo deve dire qualche cosa, non fosse altro per smentire quanto la stampa, talvolta con proposito scandalistico, divulga.

A proposito, ad esempio, dell'« Agip » ho sentito ripetere che col regio decreto-legge 28 agosto 1930, n. 1388, convertito nella legge 12 marzo 1931, n. 374, fu confermato, per tre anni, l'incarico ad essa in precedenza dato di eseguire ricerche petrolifere nel territorio dello Stato e che lo Stato, per dare modo all'« Agip » di espletare l'incarico, ha erogato sino ad oggi, sotto forma di anticipazione, ben lire 16.094.664.000. I fondi relativi a tali erogazioni sono stati regolarmente stanziati negli appositi capitoli del Ministero dell'industria e del commercio. Non risulta, però, che per gli utili realizzati dall'« Agip » — che, naturalmente, avrebbero dovuto essere versati allo Stato — si sia seguita analoga procedura. Dallo stato di previsione, insomma, non risulta una sola entrata, di provenienza dell'« Agip », in dipendenza dell'incarico alla stessa affidato. È opportuno chiarire come stanno le cose, perchè in nessuno resti il più piccolo dubbio circa la esattezza e la correttezza di quanto è stato fatto. Non mi permetto di porre in dubbio l'utilità delle erogazioni;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

ma la loro entità impone che il paese conosca bene e nel dettaglio l'amministrazione e l'utilizzazione della somma.

E così a proposito della « Cogne », società per azioni, si è scritto che, pur essendo stato il capitale sociale elevato nel 1946 a 600 milioni, ad un miliardo nel 1948, e a 2 miliardi successivamente, essa segna oggi nelle sue situazioni contabili interne circa 200 milioni al mese di perdita, il che rappresenterebbe la conseguenza di prolungati errori nel campo tecnico, organizzativo e commerciale. Perché non chiarire di fronte al paese la vera situazione, per modo che, se le voci diffuse sono inesatte, chi le ha diffuse abbia la più solenne smentita e, se sono esatte, tutti apprendano le vere cause dell'anormale situazione ed i rimedi predisposti per ovviarvi? Forse era necessario, per il progresso sociale, dare aiuti; forse è necessario darli ancora. Ma è bene che il paese sappia.

Nell'elenco figura anche l'E. N. I. C. (Ente nazionale industrie cinematografiche), che fu costituito per l'esercizio di sale cinematografiche ed il noleggio di film. Si è scritto che ha entrate inferiori alle spese, donde passività di gestione che ammonterebbero a qualche miliardo. È vero ciò? Qualche cosa vi deve essere di vero, se dalla relazione non risulta alcun utile. E, se è vero, perché si è tale passivo determinato? E come si intende provvedere? Se non è vero, lo si smentisca.

Sarebbe opportuno anche che lo Stato facesse conoscere che cosa intende fare del pacchetto azionario ora di sua proprietà e già dell'agenzia Stefani, che, fondata nel 1853 da Camillo Cavour, in collaborazione col veneziano Stefani, profugo a Torino, ha occupato fino al 1943, e cioè per 90 anni ed al servizio di ventisei governi nazionali, un posto uguale a quello delle più importanti agenzie europee e transoceaniche.

Urgente è altresì che lo Stato si occupi dell'Azienda carboni italiani (A. Ca. I.) al fine di esaminare, nell'interesse della Sardegna e dell'economia nazionale, la possibilità di riorganizzazione e sviluppo dell'industria mineraria carbonifera del Sulcis, per cui ogni anno lo Stato versa centinaia di milioni (ne furono versati 600 nel 1948 e ne sono stati versati 800 nel 1949), sempre proponendosi di studiare e risolvere il problema, ma guardandosi, poi, bene dallo studiarlo e, tanto meno, dal risolverlo.

Potrei continuare; ma me ne astengo. Ma non posso fare a meno di rilevare che l'elenco da me indicato enumera 24 società

ed enti e che i 75 milioni provengono dall'attività di sole 10 società ed enti. E le altre società? E gli altri enti? Non se ne sa nulla. Vi è una previsione di pareggio, o una previsione di passivo?

D'altra parte, 75 milioni su un capitale di miliardi e miliardi — a parte l'aumento di molti miliardi per integrare il capitale sociale — rappresentano una trascurabile percentuale di fronte all'investimento di capitale, dal punto di vista economico, e meno che nulla per il contributo che gli enti elencati hanno il dovere di dare allo Stato sotto forma di imposte.

Quanti dubbi, quante incertezze, quante perplessità nel mio animo! Quale vivo desiderio di sapere! Ma temo molto che il mio desiderio resti del tutto insoddisfatto...

Eppure, il Parlamento ha espresso più volte la opinione che sarebbe necessario fare un esame dettagliato per ciascuna azienda, e poi complessivo, che ne determinasse l'utilità ed i difetti tecnici o di funzionamento, e ne accertasse il significato nel quadro della politica economica perseguita dal Governo!

Mi rendo conto che ciascuna partecipazione ha avuto una propria ragione di essere, giustificata da particolari ragioni economiche e politiche. Ma non credo sia da incoraggiare una forma di interventzionismo statale che obbedisca solo ad esigenze occasionali ed empiriche, senza la guida di un programma che vuol dire, per me, coordinazione e visione armonica.

Ho appreso, pertanto, col più vivo compiacimento che presso il C. I. R., che continuerà a coordinare lo svolgimento della politica economica e finanziaria del Governo, è stato istituito un sottocomitato, presieduto dall'onorevole La Malfa, per il coordinamento dei programmi di azione degli enti e delle società cui lo Stato partecipa. Sarà questo possibile? L'onorevole Martinelli ieri diceva di dubitarne.

Bisogna accertare quali sono gli enti socialmente utili — e, di questi, quali i difetti eliminabili — e gli enti non socialmente utili e i cui difetti non siano eliminabili, per potenziare i primi e liquidare gli altri. Tali accertamenti gioveranno ad individuare fino a qual punto sia utile l'intervento dello Stato e da qual punto si dimostri, invece, più utile la privata iniziativa.

Non si tratta solo di un problema di spesa — disse l'onorevole Saragat — ma di moralità pubblica. E l'onorevole Corbino sottolineò: « Bisogna accertare se ci si trovi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

di fronte ad incrostazioni parassitarie, o a fattori propulsivi dell'economia del paese».

A proposito di questi enti e società, io penso che occorra disporre con legge che debbano alle Camere essere presentati i progetti di bilancio ed i rendiconti consuntivi, distinguendosi le situazioni patrimoniali dai conti di gestione, in modo che il Parlamento sia in grado di valutare tutti, o almeno «certi orientamenti», come ha scritto l'onorevole Troisi, di gestione di complessi industriali, che hanno una fondamentale importanza nella vita e nello sviluppo del nostro paese.

Questa esigenza è stata sentita dal ministro delle finanze, il quale tempo fa, con zelo pari alla sua competenza, assunse l'impegno di far presentare alle Camere i bilanci di dette società.

Mi risulta che alcuni bilanci sono stati presentati; ma di essi non è stata data notizia dal Presidente della Camera, e giacciono presso la Commissione finanze e tesoro che, non investita ufficialmente dell'esame di essi, non ha occasione di occuparsene.

Si potrebbe riprendere in esame, aggiornandole e perfezionandole — così come opportunamente propone l'onorevole Troisi, e tenendosi conto dei giusti rilievi fatti dall'onorevole Martinelli — le disposizioni della legge 19 gennaio 1939, n. 129, del regio decreto 30 marzo 1942, n. 442, e del regio decreto 8 aprile 1949, n. 720, con le quali fu predisposta una regolamentazione della materia.

Anche in Francia esiste un decreto del 30 ottobre 1935 che disciplina «*le contrôle de l'Etat sur les sociétés, syndicats et associations ou entreprises de toute nature ayant fait appel au concours financier de l'Etat*».

E, forse, non sarebbe inopportuno anche stabilire con legge che occorre indicare la copertura, quando si dispongono sovvenzioni o si autorizzano assunzioni, da parte dello Stato, di garanzie, e che deve con legge essere l'amministrazione finanziaria autorizzata ad acquistare azioni di anonime o, comunque, ad intervenire nella loro vita con capitali dello Stato.

Non si dispiacerà alcuno se io mi permetto affermare che, per convincere il contribuente a dare allo Stato tutto ciò che deve, bisogna anche persuaderlo che lo Stato spende nel miglior modo possibile il suo denaro.

Io pongo fine al mio dire, augurandomi che la sempre vigile attività dei funzionari — intelligenti, esperti e laboriosi — della direzione generale del demanio e delle intendenze di finanza agisca, sotto la vigile ed illuminata guida del ministro, sempre meglio, in guisa

che il Parlamento possa, occupandosi del prossimo stato di previsione dell'entrata, vedere non poco migliorata la situazione nel particolare, delicato settore sul quale ho avuto l'onore di brevemente e con spirito sereno intrattenermi. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zerbi. Ne ha facoltà.

ZERBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro: opinione pubblica, studiosi di economia e soprattutto noi, uomini politici di questa Assemblea, abbiamo seguito con sincera e cordiale ammirazione i successi raccolti dal nostro ministro del tesoro fra il settembre 1947 e la primavera del 1948: nell'arrestare la corsa inflazionistica dei prezzi, prima; e nell'invertirne la tendenza, ridurre progressivamente gli scostamenti dei singoli indici dall'indice medio del livello generale dei prezzi, ricondurre e consolidare lo stesso indice medio attorno a quella che l'opinione pubblica ha qualificato come «linea Pella», poi.

Io stesso, ancora nel settembre scorso, avevo l'ambito onore di esprimere in questa Assemblea, anche a nome del mio gruppo politico, le felicitazioni al ministro del tesoro per l'ammirevole perizia con cui egli aveva telepilotato da Washington la navicella della lira italiana fra i marosi suscitati dalla svalutazione della sterlina.

Senonché la mia cordiale, anzi, cordialissima adesione alle finalità e alle direttive generali della politica del Governo non può esonerarmi dal dovere di esporre con pacata sincerità qualche dubbio che angustia il mio spirito, quando tento un'obiettiva valutazione di talune risultanze della politica economica e finanziaria del Governo stesso.

È fuori dubbio che anche una duratura politica di piena occupazione, in un sistema economico affidato ancora per tanta larga parte al risparmio ed alla iniziativa privata, esiga in modo assoluto la stabilità monetaria: senza di essa non è possibile l'incremento del libero risparmio monetario né appare possibile l'equilibrio del bilancio statale, l'uno e l'altro fattori indispensabili di una duratura politica di pieno impiego.

Ma, se io non vado errato, la politica della stabilità monetaria si abbina a una politica di incentivo degli investimenti produttivi, ossia ad una politica di pieno impiego, non soltanto attraverso l'ossequiosa fedeltà ad ortodossi canoni di buona dottrina economica — che, appunto perché dottrina, è sempre frutto di semplificazione del mondo reale — ma, a mio modesto avviso, anche attraverso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

l'«arte» della politica economica, la quale è, sì, conoscenza ed applicazione della nuova dottrina, ma anche felice intuizione di prospettive di mercato e di geniali deroghe ai precetti della teoria economica, intese al miglior conseguimento delle finalità di un determinato programma politico.

L'opera d'arte non è soltanto applicazione rigoristica dei canoni dell'arte, e ne potremo trarre esemplificazioni anche da talune delle battaglie brillantemente vinte dal nostro ministro del tesoro. Sia che la si esamini attraverso le dichiarazioni rese dal Governo, sia che la si voglia vedere attraverso le polemiche di stampa, sia che se ne ricompongano le linee sulla guida dei suoi risultati, non v'è dubbio che la politica monetaria del Tesoro italiano dopo l'estate 1947 appare caratterizzata da costanti direttive: contenimento dei prezzi, prudente adeguamento dei salari e degli stipendi, tenace preoccupazione di equilibrare sollecitamente il bilancio, premuroso anche se non ingente cumulo di riserve auree e valutarie, cauta marcia alla liberalizzazione degli scambi e contenuto stimolo all'espansione delle attrezzature industriali. È una politica che corre lungo i binari delle regole classiche della dottrina economica. Per certi aspetti potremmo paragonare tale politica a un meccanismo a struttura prevalentemente rigida che rifugge dai giunti cardanici e dai cuscinetti a sfera, ma preferisce solidi bulloni e saldature autogene. Anche in tema di investimenti produttivi l'onorevole ministro del tesoro ha voluto ribadire, ancora nella sua esposizione verbale del 17 corrente a questa Assemblea, quelle che potremmo chiamare le regole dell'ortodossia economica. Ha detto il ministro: « Vi sono dei limiti invalicabili entro cui qualsiasi più ambizioso programma (di investimenti) deve contenersi », ecc. « Sarà nostro dovere non oltrepassare le colonne d'Ercole », ecc. « I maggiori investimenti trovano dei limiti inesorabili non solo nella quantità di risparmio disponibile, in termini di disponibilità interna e di capitale estero, ma anche nella necessità di non peggiorare il deficit della nostra bilancia economica con l'estero ».

Nessuno di noi, e io meno che tutti, si sentirebbe di auspicare uno scostamento dalle regole classiche, se una qualsiasi deroga dovesse necessariamente significare espedienti con effetti inflazionistici. Non posso tuttavia ignorare come anche le direttive di carattere economico valgano non soltanto per le norme che enunciano, ma soprattutto per i modi con i quali tali norme vengono

attuate. Se ne può fare una attuazione assai cauta ed una attuazione piuttosto ardita: e non è da escludere che la cauta possa suscitare e lasciar accumulare fomenti di svalutazione monetaria; così come non potrebbe escludersi che una attuazione anche abbastanza ardita possa invece tempestivamente prevenire e neutralizzare pericolose lievitazioni di prezzi.

Purtroppo mi angustia da qualche tempo il dubbio che il cauto rigorismo da cui è stata caratterizzata negli ultimi anni la difesa della moneta abbia proprio portato ad accumulare in seno al nostro apparato industriale germi assai pericolosi. Quello cui alludo non è problema marginale che interessi solamente particolari classi o gruppi, ma è problema di fondo. Non è un malanno acuto e localizzato paragonabile ad un ascesso o ad una ferita nel corpo del nostro apparato economico-industriale: se ne potrà discutere la gravità, ma forse è meglio paragonabile ad una disfunzione cardiaca, o, se preferite, a un'arteriosclerosi o a un diabete, anche se leggero.

La nostra politica finanziaria e monetaria degli ultimi due anni ha portato di fatto il nostro sistema industriale, e soprattutto la grande industria, a un pauroso indebitamento a medio e a lungo termine.

Gli onorevoli colleghi mi consentiranno di ricordare che già in un mio intervento del 1° luglio dello scorso anno io ebbi occasione di segnalare al Governo ed a questa Assemblea il preoccupante indebitamento delle grandi e medie industrie italiane durante il 1948. Ammonivo, in tale occasione, che la delineata prevalenza dell'indebitamento industriale sui conferimenti in conto capitale sociale era certamente andata peggiorando durante il 1949 per i successivi sviluppi dei finanziamenti I. M. I. — *Eximbank* e l'inizio dei finanziamenti I. M. I. — E. R. P. sulla quota-prestiti degli aiuti Marshall.

Io però non mi attendevo di rilevare alla fine del 1949 un aggravamento così massiccio dello squilibrio fra nuovo capitale proprio e nuovo indebitamento a medio e a lungo termine, come purtroppo ho dovuto constatare nel nostro apparato industriale.

Sfortunatamente noi manchiamo di una sollecita ed organica rilevazione statistica ufficiale che consenta di seguire da presso il fenomeno che ora mi preoccupa, e pertanto le cifre che propongo alla vostra meditazione, onorevoli ministri e onorevoli colleghi, sono il meglio che io sia riuscito a ricomporre sulla scorta e con la rielaborazione di dati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

opportunamente selezionati al fine di consentire fondate comparazioni con statistiche ufficiali di anni precedenti. Le cifre alle quali pervengo non concordano sempre con quelle che figurano a pagina 23 della « Relazione generale sulla situazione economica del paese »: le divergenze sono generalmente dovute al diverso criterio di classificazione dei dati originali, sostanzialmente concordi, ma non elaborati sotto il profilo che interessa invece questa nostra diagnosi.

Secondo una attendibile rilevazione, le obbligazioni emesse in Italia da imprese industriali ed assimilabili nel corso del 1949, ivi comprendente 36.750.000.000 di lire assunti a fermo da consorzi bancari ed in gran parte non ancora collocati presso il pubblico alla fine dell'anno, hanno totalizzato lire 113.681.000.000. La corrispondente cifra era stata nel 1948 di appena 65 miliardi. Gli altri finanziamenti a medio ed a lungo termine accordati nel 1949 da istituti speciali (come l'I. R. I., l'I. M. I., il F. I. M. e l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità) a grandi imprese industriali elettriche e navali, possono valutarsi in 79.047.000.000 di lire. La corrispondente cifra era stata nel 1948 di circa 31 miliardi. I mutui accordati durante il 1949 dall'*Eximbank* per tramite dell'I. M. I., ai sensi del decreto legge 11 settembre 1947 n. 891, ammontano a dollari 18.815.661. I mutui accordati nell'anno stesso dall'I. M. I. — E. R. P. sulla quota — prestiti degli aiuti Marshall ammontano a dollari 114.731.866, tuttora in corso di utilizzo in correlazione con le consegne degli impianti acquistati all'estero. L'una e l'altra voce, al cambio di 625 lire per dollaro, totalizzano un indebitamento pari a 83 miliardi e 437 milioni di lire.

È ben risaputo che beneficiaria dei prestiti americani è stata finora quasi esclusivamente la grande industria e che ad essa comunque va addebitata la quasi totalità della predetta cifra.

Durante il 1948 l'industria italiana non poté fruire dei mutui E. R. P., e i mutui *Eximbank* ammontarono a circa 49 milioni di dollari, pari — al cambio di, allora, 575 lire per dollaro — a poco più di 28 miliardi di lire, oppure a 30 miliardi e 625 milioni di lire attuali, secondo il cambio ora corrente di 625 lire per dollaro.

Per contro gli aumenti di capitale azionario effettivamente realizzati con versamento di contanti sono diminuiti da 69 miliardi e 956 milioni di lire nel 1948 ad appena 51 miliardi e 966 milioni di lire nel 1949.

Riassumo per cifre arrotondate al miliardo il quadro del finanziamento della grande e media industria nazionale nell'ultimo biennio:

1948: sottoscrizioni azionarie con denaro fresco, 70 miliardi; indebitamento a lungo e a medio termine, 124 miliardi (nel 1948 il finanziamento industriale in conto debitorio, a medio e a lungo termine, aveva raggiunto il 177 per cento del finanziamento in conto capitale sociale: e ciò apparve allora squilibrio enorme, agli uomini di affari non meno che agli studiosi di economia aziendale).

1949: sottoscrizioni azionarie effettuate con denaro fresco, 52 miliardi; indebitamenti a lungo e medio termine, come segue: obbligazioni industriali dirette, miliardi 113.681; mutui I. R. I., I. M. I., I. C. I. P. I., miliardi 79.047; mutui E. R. P., *Eximbank*, dollari 113.547.527 (a 625), miliardi 83.437, totale, miliardi 276.165, arrotondati in 276.

Dunque nel 1949 il finanziamento a lungo e medio termine della grande industria societaria in conto debitorio ha toccato il 531 per cento del finanziamento attuato con versamento di denaro in conto capitale sociale.

Se volessimo noi pure seguire l'usanza diffusa di assumere il 1938 come anno di normalità prebellica, potremmo dire che nel 1938 le delibere di emissioni obbligazionarie di società industriali totalizzarono appena 38 milioni sia pure di lire prebelliche. Potremmo aggiungere che i mutui accordati dagli istituti speciali di credito mobiliare allora operanti totalizzarono nel 1938 la cifra di 465 milioni, sempre di lire d'allora.

Per contro, lo stesso anno 1938 registrò ben 4600 milioni di costituzioni o di aumenti di capitale azionario con denaro fresco, secondo statistiche contenute nella relazione al bilancio della Banca d'Italia di quell'anno.

Potremmo insomma sottolineare che nel 1938 il finanziamento a lungo termine in conto debitorio raggiunse appena il 10,5 per cento del finanziamento in conto capitale sociale: il 10 e mezzo per cento del 1938 contro il 531 per cento del 1949.

Onorevoli colleghi, cifre assolute, valori percentuali, comparazioni biennali e comparazioni decennali sottolineano la paurosa corsa del nostro sistema industriale verso un asfissiante indebitamento a medio e a lungo termine.

Io non posso esimermi dal rinnovare, ben più esplicitamente di quanto non abbia fatto allora, il mio allarme del luglio 1949: il massiccio indebitamento a medio e a lungo termine mina l'equilibrio economico delle imprese, suscita altri costi rigidi, occlude pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

gressivamente i normali canali di finanziamento e di esercizio, rende sclerotica tutta la gestione aziendale. E in un sistema aziendale a costi irrigiditi ed a ricavi monetari decrescenti per la decrescenza dei prezzi, la quale non raramente si somma alla forzosa decrescenza del volume delle vendite, io non vedo come possa realmente attuarsi una politica di energico sviluppo di investimenti produttivi e di piena occupazione, mantenendosi al tempo stesso rigidamente barricati alla nota linea di politica monetaria, linea — d'altronde — che nessuno di noi può consentire sia travolta.

Confesso che, quando pervenni alle sintesi statistiche che poc'anzi ho proposto alla meditazione del Governo, il mio pensiero, sia pure per un solo istante e per un dubbio subito fugato, è stato attratto da un accostamento fantasioso: la *Maginot* dei francesi (scherzi della fantasia!) E mi sono chiesto se anche la « linea Pella » non arrivi per caso fino al mare.

Se io ammettessi che il grande fenomeno d'anzi lamentato abbia colto di sorpresa i nostri dicasteri finanziari, ammetterei implicitamente che la politica finanziaria del Governo abbia finora trascurato di preoccuparsi del modo, ossia delle fonti, delle condizioni e dell'onere con cui l'apparato produttivo industriale del paese ha provveduto al proprio finanziamento pluriennale durante l'ultimo biennio.

Ma questo non posso sopporre. Non posso ignorare che il Governo, autore della stabilizzazione, ha giudicato opportuno di secondare, con le note facilitazioni fiscali, la più larga emissione obbligazionaria che si sia mai registrata nel nostro paese; e, pertanto, devo ritenere che i ministri del tesoro e delle finanze abbiano consapevolmente giudicato che esigenze a carattere fiscale o di sviluppi tributari successivi o di sicurezza monetaria o di altro cardine della politica economica governativa consigliavano di correre il rischio anche di un eventuale colossale indebitamento dell'apparato industriale italiano purché fossero salve le dianze esemplificate esigenze.

Forse si è pensato che il solo fatto veramente importante in ordine al problema dei finanziamenti industriali fosse l'entità del risparmio disponibile e fosse invece di scarso rilievo il modo del suo reingresso nel circolo produttivo. Se questo è stato l'apprezzamento dei nostri uomini di Governo, dovrei sopporre che la nostra linea difensiva monetaria, come la *Maginot* francese, non

venne spinta fino al mare perché si ritenne superfluo stendere le sue massicce costose difese anche lungo il confine con il territorio amico dei risparmiatori italiani, tuttora assai inclini agli allettamenti dell'investimento monetario a reddito fisso.

Sta però di fatto che una lunga esperienza storica insegna che, in un sistema industriale pesantemente indebitato, fermentando e si irrobustiscono le spinte inflazionistiche, le quali presto o tardi riescono a proporre ed ad imporre alla pubblica opinione, come inesorabili necessità, i correttivi monetari di situazioni generalizzate e divenute insostenibili.

Dobbiamo vigilare sulla parte del fronte rimasta sguarnita, anche se tale fronte corre a ridosso del territorio alleato alla difesa monetaria. Dobbiamo nuovamente incoraggiare il risparmio, anche il risparmio popolare, ad affluire direttamente all'impiego industriale.

Io non voglio qui diffondermi a illustrare la superiorità sociale e forse morale di quel risparmio che, versandosi in conto capitale, sposa indissolubilmente l'impresa produttiva e ne condivide i pericoli e i successi, rispetto al pavido risparmio che si mutua a reddito fisso, e che, nell'atto stesso del suo ingresso in azienda, pensa alla via della ritirata con la fissazione delle date di rimborso, vuole facile e sicura la ritirata stessa e la munisce di ipoteche; risparmio assimilabile al collaboratore venale e mercenario, risparmio che rifugge dai rischi e dalle sorti del processo produttivo ma esige, in ogni caso, la certezza di una remunerazione preventivamente definita. Mi si potrebbe rimproverare di sentimentalismo economico.

E non indugero neppure ad esaminare se e in quale misura un mercato finanziario favorevolmente orientato all'investimento in conto capitale potrebbe stimolare la media e la grande borghesia terriera, già sollecitata dalle riforme agraria e fondiaria, a uscire dall'investimento immobiliare per accedere a nuovi investimenti industriali, lasciando la terra al risparmio dei diretti coltivatori e degli imprenditori agricoli, e secondando in tal guisa il definitivo sviluppo di riforme sociali, che ben sono fra le finalità di questo Governo. Io mi limiterò a rilievi di stretta economia aziendale.

Il finanziamento in conto capitale non genera costi, perché la remunerazione del capitale sociale dell'impresa è subordinata al conseguimento di un utile di gestione. Neppure contabilmente tale remunerazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

viene mai impostata come costo nel conto economico di esercizio, se non nell'eccezionale caso del cosiddetto interesse intercalare. In parole povere: l'azienda può anche non dare alcun dividendo al socio quando non vi sia un utile, anzi spesso non lo distribuisce anche quando un utile vi è, se l'utile stesso sia giudicato necessario a finanziare l'ulteriore gestione aziendale, come riserva occulta o palese.

Il finanziamento in conto debitorio invece genera necessariamente costi finanziari d'esercizio: nelle rate di interesse passivo, nelle provvigioni passive di finanziamento, nelle spese e perdite di collocamento delle obbligazioni o nelle quote di loro ammortamento, nelle imposte e tasse gravanti sul mutuatario, nelle eventuali perdite di cambio sui finanziamenti in moneta straniera. I più gravosi dei su elencati costi hanno scadenza perentoria e sono di importo contrattualmente rigido.

Il finanziamento in conto debitorio genera necessariamente delle successive emorragie finanziarie, attraverso le quote di rimborso, a loro volta abitualmente rigide nell'ammontare e perentorie nella scadenza.

Infine il finanziamento debitorio a medio ed a lungo termine bene spesso accaparrà col vincolo ipotecario larghe quote di beni aziendali, e li sottrae in tutto od in parte alla loro funzione di garantire genericamente il finanziamento d'esercizio, bancario e non bancario: è l'occlusione dei normali canali del credito d'esercizio.

Solo chi abbia vissuto come imprenditore o come dirigente, come banchiere o come clinico aziendale la asmatica gestione di una impresa industriale operata di pesante finanziamento debitorio può misurare il pericolo, spesso letale, che l'organismo aziendale corre quando venga meno l'euritmia fra capitale proprio dell'azienda e capitale attinto a mutui passivi.

Tralascio di sottolineare come in un mercato finanziario, il quale non consenta o difficilmente consenta di mobilitare del nuovo capitale fresco attraverso l'opzione azionaria o l'aumento delle quote sociali, le aziende bisognose di denaro, prima di conseguire il definitivo finanziamento del mutuo poliennale, devono spesso sottoporsi alla dura vigilia dell'incertezza se il mutuo venga o no accordato, della trafila delle documentazioni, delle revisioni di consuntivi e di preventivi, dell'elaborazione di piani di finanziamento in contraddittorio con lo sperato mutuante, delle ipoteche e delle fideiussioni, il tutto do-

vedo trattare spesso con interlocutori molto meno agili del banchiere privato, esoso ma sbrigativo. Accade allora spesso che le erogazioni del mutuo avvengano a spizzichi, senza che sia consentito all'industriale un piano organico di entrate e di spese. E ciò mentre nello stabilimento la maestranza esige — ed a ragione — di essere pagata, mentre anche i fornitori abituali pretendono il pagamento per cassa immediata, mentre le banche di credito ordinario decurtano spietatamente i fidi per il credito di esercizio ed incamerano, a copertura dei propri conti correnti, larghe quote delle anticipazioni sui mutui in faticosa gestazione, se appena appena riescono a mettervi le mani.

Sorge allora pressante l'opportunità di accelerare al massimo la vendita del prodotto finito, si impone talvolta inesorabile la necessità di realizzare una parte della normale scorta di materie prime, torna presto impossibile l'approvvigionamento all'ingrosso. Non è impossibile in tali circostanze che anche la grossa impresa meccanica, tradizionalmente altera dei propri acquisti massicci (con largo sconto sui prezzi di listino), si riduca a comperare le viti a pochi chili per volta presso il più vicino negozio di ferramenta e con gli alti prezzi del commercio al minuto.

Questo, onorevoli colleghi, per brevi tratti non di pura invenzione, è il concreto antefatto di taluni finanziamenti industriali a lungo e a medio termine in un mercato divenuto restio alla sottoscrizione di capitale sociale.

Ma un siffatto mercato finanziario ha pure due altri aspetti decisamente negativi — a parer mio — dal punto di vista politico-sociale. Il primo è che il prestito obbligazionario e i mutui degli istituti speciali di credito sono canali di finanziamento abitualmente accessibili soltanto alle imprese di grandi dimensioni. Il piccolo e medio industriale, l'imprenditore tuttora personalmente responsabile della propria gestione aziendale in linea di fatto, non riesce ad avere facile accesso a tali forme di credito, quando pure non ne sia esplicitamente escluso. L'altro aspetto negativo sta nel fatto che il finanziamento obbligazionario, come quello per mutuo ipotecario, si innesta sempre su di una impresa che già esiste e spesso ne ingrandisce le immobilizzazioni tecniche, ossia ne irrigidisce la struttura economica. Nè accade che attraverso tali forme di finanziamento sorgano nuove imprese e si alimenti quindi così il vivaio delle nuove imprese di piccole dimensioni, ossia delle energie fresche, delle strutture aziendali con grande elasticità di gestione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Ho fin ora prevalentemente alluso a dei finanziati in malessere o a dei finanziati ammalati. Ma l'equilibrio economico può venire meno anche in aziende cui la buona reputazione abbia consentito di lanciare direttamente sul mercato le proprie emissioni obbligazionarie. E, se non proprio l'equilibrio, può venir meno la floridezza economica, a motivo della progressiva restrizione dei mercati di sbocco e della persistente difficoltà di ridurre la mestranza, o di altrimenti limare i costi di produzione; a motivo insomma di una anche non grave crisi di produzione o di mercato.

Qualunque crisi di mercato in un sistema industriale fortemente indebitato aumenta la pressione politica, sociale, economica, intesa a provocare una svalutazione della moneta. Il fomite inflazionistico, cioè l'aspirazione ad alleggerire l'onere economico dei debiti mediante la parziale svalutazione economica della moneta che li esprime, diviene irresistibile a misura che sempre più difficile divenga chiudere con utile il bilancio economico dell'azienda.

La mia non è argomentazione fantasiosa: qualora una non piccola quota della grande e media industria nazionale, già tanto fortemente indebitata, si trovasse a non avere i mezzi di pagamento per fronteggiare tempestivamente i costi di esercizio e per onorare i propri debiti, lo Stato italiano difficilmente potrebbe esimersi dall'intervenire.

L'intervento potrebbe essere diretto: in quanto lo Stato fornirebbe prima i mezzi finanziari indispensabili a scongiurare la chiusura della tale o della tal'altra fabbrica; poi — non potendo esso rinunciare ad esigere il proprio credito — lo Stato si rassegnerebbe ad accettare in pagamento le aziende stesse.

E se gli ammalati diventassero assai numerosi? L'intervento diretto dello Stato in loro soccorso porterebbe a non facilmente valutabili aumenti della spesa pubblica, i quali, se non coperti da un adeguato — e difficilmente sperabile — incremento del gettito fiscale, condurrebbe a quella che i tecnici chiamerebbero inflazione attraverso il pubblico bilancio. Senonché l'intervento diretto dello Stato richiederebbe nel nostro ordinamento costituzionale degli stanziamenti di bilancio, e quindi delle delibere parlamentari, che non sarebbe facile varare, anche a motivi della ubicazione prevalentemente settentrionale degli stabilimenti industriali. Per questo fatto io credo che, quand'anche la situazione del nostro sistema industriale divenisse assai

pesante, da più parti si cercherebbe di evitare un intervento diretto dello Stato.

Ho invece qualche motivo per temere che, nell'ipotesi di un aggravamento della congiuntura economica, fasci di forze disparate — per ben disparati motivi — possano trovare, anche senza dichiararselo, un punto di convergenza in una politica salariale che suscitando una lievitazione di prezzi porti ad avviare una ripresa della spirale inflazionistica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

ZERBI. L'istanza finora più insistente e più vivacemente agitata dai ceti imprenditoriali è stata quella di una revisione dei tassi di cambio.

Il Governo ha tenuto duro, ha fatto bene a tenere duro: ma bisogna riconoscere che era relativamente facile tener duro e contro battere una istanza così facilmente intrisa di orientamento inflazionista.

Più che le istanze sui cambi esteri, mi preoccupa la ipotesi che taluni settori industriali, tuttora solidi ed autonomi, ma costretti dalla recente situazione del mercato finanziario ad alimentare lo sviluppo dei propri impianti con larghissimo indebitamento a lungo termine, possano cedere all'allettante tentazione di alleggerire il peso dei prestiti mediante aggiramento della linea frontale di difesa della lira. Perché la dannata ipotesi prenda corpo, basterebbe che i suaccennati settori della grande industria allentassero la loro resistenza all'incremento salariale, sempre sollecitato dalle organizzazioni sindacali; basterebbe che secondassero il tentativo che pare essere in corso in Francia da parte dei sindacati comunisti, cioè di scardinare con ardite puntate delle cosiddette categorie-pilota il precedente equilibrio salariale.

Ciò mi fa pensoso, tanto più pensoso perché il nostro attuale sistema di salari a scala mobile consente un rapido adeguamento dei salari stessi al costo della vita, il che distoglie dalla linea difensiva della lira molti di coloro che nei passati e meno evoluti sistemi di salari rigidi o viscosi erano fra i più interessati difensori della stabilità monetaria. È ben vero che la classe lavoratrice rimane tuttora solidale con gli antinflazionisti (in quanto sia anche classe risparmiatrice con investimenti monetari), ma purtroppo non è da escludere che talune correnti politiche estremiste possano anche desiderare il danno dei risparmi popolari per trarne motivo di aizzamento antigovernativo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

È a tutti evidente che un diffuso e notevole aumento salariale provocherebbe una lievitazione dei prezzi nel mercato interno, e tutti sanno che ciò potrebbe mettere a dura prova la difesa della lira.

Mi viene segnalato che la commissione amministratrice dell'azienda tranviaria municipale di una nostra grande città si trova sollecitata da tante rivendicazioni sindacali che — se integralmente accolte — totalizzerebbero un maggior costo annuo di circa 1.400 milioni di lire, quanti bastano per sconvolgere nuovamente l'equilibrio economico dell'azienda e per rendere indispensabile il rialzo della tariffa normale da 20 a 25 lire per corsa semplice ed il correlativo adeguamento delle tariffe speciali. I tranvieri di quella nostra grande città godono fama di categoria pilota.

Mi è stato pure segnalato che lievitazioni salariali si prospettano anche nel settore delle aziende elettriche, in misura che basterebbe — mi si afferma — a fare scattare di almeno un paio di punti il cosiddetto attuale costo medio per chilowattore delle maggiori aziende elettriche municipalizzate, ossia a scardinare quel cosiddetto parametro 24 al quale appare concordato il vigente blocco delle tariffe elettriche.

Onorevoli colleghi, io credo di avere giustificato il mio allarme con cifre e ragionamenti. Ciò che mi preoccupa è come coprire, con sollecita rapidità, quel tratto di fronte particolarmente esposto al pericolo di rottura a motivo dell'alta tensione inflazionistica conseguente all'altissimo indebitamento del sistema industriale. Non conosco che un rimedio veramente efficace: potenziare nuovamente tutti gli stimoli che valgano ad attrarre sollecitamente la maggiore massa possibile di risparmio verso l'investimento in conto capitale, sia esso azionario o in altra forma, in guisa da ridurre il più rapidamente possibile le proporzioni del finanziamento in conto debitorio.

Come deputato di maggioranza ho particolarmente grave e specifico l'obbligo di suggerire anche dei rimedi agli inconvenienti lamentati.

Per trarre degli effetti armonici dall'intervento statale nel mercato finanziario occorre una accurata orchestrazione di provvedimenti singoli, operanti con diversi ma concomitanti stimoli, diretti od indiretti, su differenti aspetti della situazione e soprattutto occorre una sapiente dosatura di pausa, ossia di non interventi. È anzitutto di ovvia evidenza che una miglior tecnica del

mercato di borsa contribuirebbe a ravvivare lo stimolo dell'investimento diretto. La borsa è un istituto assai discusso dall'opinione pubblica del nostro paese, ed assai assai discusso in questa medesima Assemblea. Tuttavia, quale sia il pensiero degli onorevoli colleghi in proposito, non credo che alcuno voglia negare che la borsa fornisca, attraverso la sue quotazioni, un barometro economico il quale viene letto, quotidianamente o settimanalmente, da un numero immenso di operatori economici italiani di ogni settore, da un numero immensamente più grande non dico di quanti realmente negozino in borsa, ma di quanti abbiano mai varcato la soglia di una borsa.

Quale che sia la valutazione che se ne voglia fare, se si vuole tonificare la pubblica opinione dei risparmiatori e ricondurli nuovamente alla fiducia nel diretto investimento industriale è di estremo interesse che tale barometro sia tecnicamente efficiente e non abbia difetti di taratura che lo facciano indebitamente scattare od indugiare su livelli di quota non corrispondenti alla realtà economica delle aziende quotate e dei rispettivi mercati.

Io ricordo di aver proposto, nel mio intervento del 1° luglio dello scorso anno, una serie di provvedimenti intesi soprattutto a mettere a punto la borsa come valido strumento tecnico, soprattutto come vasto mercato di approvvigionamento di titoli azionari. Ma non vorrei tediare gli onorevoli colleghi col ridiscutere qui il problema squisitamente tecnico della creazione di un largo « flottante » per ciascun titolo azionario quotato in borsa, ossia del mercato aperto e di una facile contropartita sempre pronta ad intervenire nell'acquisto come nella vendita di borsa: col ridiscutere, insomma, quello che potremmo anche dire il problema della « moralizzazione del nostro mercato borsistico ».

Mi permetto di rinviare per l'accennato problema a quanto già ebbi occasione di dire diffusamente lo scorso anno.

Per quanto attiene altri provvedimenti utili a risollevare le sorti dell'investimento azionario, bisogna riconoscere che è oggi assai difficile valutarne singolarmente l'efficacia pratica.

Provvedimenti che ancora un anno fa si prospettavano immediatamente atti a pungolare una ripresa di fiducia nell'investimento azionario, oggi lo appaiono meno ed autorizzano a credere che i loro effetti benefici risulteranno dilazionati nel tempo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Mi permetto, quindi, di sottolineare che non intendo porre in graduatoria di efficacia le provvidenze che andrò proponendo, la cui azione potrà volta a volta essere opportunamente riferita all'andamento del mercato azionario borsistico, oppure all'investimento azionario in genere; od infine al dirottamento di una parte del risparmio nazionale dal reddito fisso all'investimento in conto capitale: tre problemi che potrebbero raffigurarsi in tre cerchi concentrici di raggio assai diverso.

Giova sottolineare che per talune grandi aziende l'impossibilità di aumentare il capitale sociale è talvolta un'assoluta impossibilità tecnica: infatti, circa un quinto delle aziende quotate in borsa avevano a metà marzo 1949 delle quotazioni che, tenuto conto dei dividendi di prossima distribuzione, erano largamente sotto la pari oppure erano tanto a ridosso del valore nominale che sarebbero sicuramente cadute sotto la pari non appena fossero state annunciate nuove emissioni a pagamento.

Un primo correttivo a siffatta situazione di mercato potrebbe essere quello di fare una politica reciproca a quella attuata per le obbligazioni nell'ultimo periodo: frenare le emissioni obbligazionarie: e non sta a me di elencare i freni drastici e quelli assai garbati.

Un secondo correttivo all'attuale depressione dell'investimento azionario io mi attendo dalla approvazione del disegno di legge del ministro Vanoni sulla riforma del costume tributario in discussione presso la V. commissione legislativa del Senato. Come il ministro ben sa, io sono un convinto assertore della opportunità di un energico tentativo per instaurare anche nel nostro paese una più sentita moralità fiscale sia da parte del contribuente che da parte degli agenti del fisco. Io mi auguro che quel disegno di legge esca dall'approvazione parlamentare — me lo consenta il ministro delle finanze — emendato in modo da costituire un più coraggioso atto di fiducia nei contribuenti italiani molti dei quali, io credo, aderiranno all'auspicato nuovo costume di reciproca correttezza e fiducia, indotti a saggezza — non foss'altro — dall'onerosità indiretta ma reale degli espedienti di evasione, dal deleterio disperdimento di energie amministrative ch'essi procurano, dalle costose omertà che essi implicano, dalle smagliature ch'essi provocano nell'organizzazione e nei controlli aziendali. Se la auspicata riforma abbasserà coraggiosamente le aliquote dell'imposta reale sui redditi di lavoro e sui redditi misti di capitale e lavoro, se in sede di imposta progressiva personale

sul reddito, avrà il coraggio di adottare una curva di progressività che pure potandoli non demolisca i redditi complessivi che — sinceramente espressi in lirette attuali — debbono realisticamente ancora considerarsi redditi medi, ossia i redditi caratteristici di quel ceto medio di piccoli imprenditori e di professionisti, il quale costituisce pur sempre il maggior semezzato di uomini abituati al risparmio e pronti ai rischi della iniziativa economica, cadranno per un largo strato di investitori parecchie di quelle paure fiscali che non soltanto dissuadono dall'investimento azionario, ma trattengono talvolta dal mettere al sole i propri guadagni con lo sviluppo della propria azienda ed avviano anche i risparmi di gente operosa agli investimenti infingardi del reddito fisso.

Nel mio intervento del luglio scorso, ebbi anche a proporre un provvedimento legislativo che si studiasse di dare una rappresentanza alle minoranze organizzate delle grandi società azionarie.

Bisogna riconoscere che uno degli elementi di depressione del mercato azionario è stato la trascuratezza che non poche grandi società hanno dimostrato nei confronti della massa dei loro minori azionisti, sia in sede di dividendi che in sede di aumento di capitale sociale. Le lodevoli eccezioni, purtroppo, non sono a questo riguardo assai numerose.

Larghi strati di risparmiatori piccoli azionisti, — sia pure con frequenza assai variabile da comparto a comparto industriale — appaiono percorsi da risentimenti verso le rispettive maggioranze. In una Repubblica la cui Costituzione impone allo Stato la tutela del risparmio popolare in tutte le sue forme di investimento, la grande società azionaria, almeno in quanto sia ammessa ad effettuare massicci reclutamenti di risparmio nazionale sia attraverso la borsa sia mediante pubbliche sottoscrizioni azionarie, od obbligazionarie, non può esimersi dal consentire alla massa dei propri soci minori una voce che ne tuteli autorevolmente gli interessi durante il corso della gestione come in sede di bilancio. Ciò dovrà avvenire senza ledere indebitamente l'efficienza del governo aziendale. Non è qui il caso di diffonderci a discutere se la auspicata tutela delle minoranze possa affidarsi con maggiore efficacia ed autorevolezza ad una rappresentanza in seno al consiglio d'amministrazione o piuttosto ad un revisore o ad un certificatore di bilancio muniti di tutti i diritti ed i doveri che valga a conferire la necessaria autorità di autonomia unitamente al non meno opportuno riserbo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Tuttavia mi astengo dal proporre l'accennata riforma come provvedimento urgente, trattandosi di argomento assai delicato, meritevole di attenta preparazione presso la massa medesima dei piccoli risparmiatori azionisti che ne sarebbero i beneficiari.

Quarto provvedimento: favorire il prefinanziamento bancario degli aumenti non gratuiti di capitale. Molto spesso la depressione delle quotazioni di borsa negli ultimi anni è apparsa provocata anche dalle troppo massicce e contemporanee richieste di aumenti di capitale con denaro fresco, aumenti spesso eccedenti la capacità recettiva del mercato. In siffatte circostanze un facile prefinanziamento bancario degli aumenti non gratuiti di capitale azionario redistribuirebbe opportunamente nel tempo l'assorbimento degli aumenti medesimi e quindi rimuoverebbe l'accennato fattore depressivo e di turbamento del mercato.

Altro provvedimento indubbiamente utile al miglioramento del mercato azionario sarà l'abolizione della nominatività obbligatoria delle azioni. Essa è nata in Italia soprattutto come atto di dispetto di un dittatore. Per tutt'altre, e certamente nobili ragioni, ancor oggi molti la ritengono opportuna.

La nominatività dei titoli azionari si giustifica soprattutto in quanto sia strumento per una migliore distribuzione della imposta personale progressiva sul reddito e dell'imposta di successione. Le altre funzioni della nominatività obbligatoria sono di scarso rilievo e, comunque, intefessano assai meno il pubblico degli investitori.

Il problema ha una sua consistenza, che diremmo subiettiva o popolare, assai amplificata rispetto alla sua consistenza tecnica. Vero è, tuttavia, che per un giudizio politico più vale tenere presente la risonanza che il problema ha presso l'opinione pubblica degli investitori che il suo peso tecnico.

Io sono convinto che, specie se varassimo una riforma fiscale con quelle caratteristiche che mi sono permesso di auspicare, la nominatività obbligatoria dei titoli azionari diventerebbe questione di nessuno o di ben scarso rilievo pratico per una gran parte dei piccoli azionisti, od almeno per quelli di essi che avessero obiettività di giudizio ed acume nella scelta dei propri investimenti.

Senonché anche in tale ipotesi dovremmo chiederci se, così come legalmente congegnata e praticamente attuata in Italia, la nominatività obbligatoria sia strumento congruo alle esigenze di una migliore e più democratica distribuzione del carico fiscale attraverso

imposte progressive del reddito e del patrimonio.

In ordine a questa finalità dobbiamo sottolineare che la nominatività obbligatoria sarebbe strumento efficace se fosse generalizzato ed adottato non soltanto per i titoli azionari, ma esteso quanto meno ai titoli obbligazionari pubblici e privati. Intendiamo: io non faccio ora un'istanza; nessuno in questa Assemblea oserebbe assumere la paternità di una siffatta istanza, e meno che meno chi quanto me sia convinto che gli investimenti monetari a lungo termine si concluderanno quasi sempre in un pessimo affare per l'investitore, nell'attuale ciclo storico dell'evoluzione economica. Alludendo alla generalizzazione della nominatività obbligatoria, io intendo soltanto additare quello che dovrebbe essere il logico traguardo di una tesi, l'esigenza nazionale di un sistema.

Ma funziona veramente nella prassi del mercato l'attuale sistema della nominatività obbligatoria dei titoli azionari? Ho seri motivi per dubitarne.

Anzi, proprio sul fondamento di concrete indagini condotte sul mercato, ho maturata la convinzione che gli espedienti di evasione al censimento fiscale cui dovrebbe condurre la nominatività obbligatoria, siano così abilmente assortiti e così diffusamente praticati, che il censimento medesimo funziona soprattutto per i cassettisti meno scaltriti i quali, abitualmente, non sono i contribuenti che più possano interessare un sistema tributario progressivo.

Fra gli espedienti di evasione sarei tentato di citare anzitutto i riporti fittizi, non accompagnati da utilizzi del netto ricavo. Senonché non posso ignorare come una autorevolissima fonte abbia recentemente smentito che il riporto consenta al riportatore di eludere il censimento dei titoli al proprio nome. Prendo atto della smentita. Ma ciò nonostante non posso non constatare che moltissima gente continua a fare dei così detti riporti evidentemente « fasulli » con netto ricavo di 1000 lire, od altri meno palesemente fittizi ai prezzi di compenso: in banca e fuori banca.

Proprio in vista della discussione al Senato sul disegno di legge del ministro Vanoni, della facoltà che tale disegno accorda al ministro delle finanze di attuare un censimento fiscale straordinario come fondamento ed introduzione al nuovo costume tributario, e della diffusa opinione che, approvata la legge, il temuto censimento potesse riferirsi al 31 dicembre 1949, abbiamo avuto una epidemia generale di riporti fittizi intesi so-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

prattutto a trasferire ad istituti bancari l'intestazione di titoli azionari di proprietà individuale.

Il disegno di legge pende tuttora davanti alla competente commissione del Senato, ma ho qualche motivo per ritenere che pendano analogamente in rinnovato riporto molti dei titoli azionari fittiziamente trasferiti nel dicembre scorso.

Passiamo ad altri espedienti di evasione alla nominatività obbligatoria.

È diceria diffusa che molti nominativi di giratari e forse di intestatari di azioni siano fittizi, di persone inesistenti. Non ho potuto finora analizzare o fare analizzare tante intestazioni e girate che mi consentano di esprimere una opinione statistica sulla frequenza dell'anzidetto abuso, tuttavia ne ho analizzati quanti bastano per non farmi escludere che talvolta i titoli azionari figurano girati a nominativi che non risultano aver mai abitato alla via ed al numero e nella città dove invece vengono dati per residenti dalle didascalie apposte sul dorso dei titoli stessi.

L'espediente potrebbe essere sventato se in sede di trasferimento dei titoli coloro i quali per legge sono delegati alla certificazione dell'autenticità della data di girata e della firma del girante accertassero sempre e scrupolosamente siffatte autenticità. Non nego che questo comunemente avvenisse in passato. Ma ho anche raccolto, fra operatori di banca e di borsa, numerose e frequenti ammissioni che purtroppo oggi tanto scrupolo non è assai diffuso. Forse le deroghe cominciarono dai professionisti più corrivi a favore dei cosiddetti clienti di riguardo, e soprattutto a proposito delle cosiddette girate in bianco.

Sono questi espedienti più diffusi per evitare che azioni appartenenti al patrimonio di associazioni e comunità prive di personalità giuridica (come i partiti politici, le associazioni sportive, ecc.) possano venire incamerate come patrimonio personale del socio o del dirigente intestatario.

È ancora la girata in bianco espediente assai usato per evadere il fisco in sede di successione, né a quanto comunemente si dice, si dà il caso che eredi di riguardo per censo o per amicizia col professionista trovino gravi ostacoli a perfezionare, dopo la morte del *de cuius*, la girata in bianco ch'egli abbia apposta da vivo sui titoli azionari dell'asse ereditario.

Si ha motivo di ritenere che la frequenza delle deroghe al rigorismo legislativo abbia ormai diffuso un costume di arrendevolezza, fino a togliere ogni rilevanza morale profes-

sionale alla tolleranza di espedienti evasori, che gravemente pregiudicano l'efficacia della nominatività obbligatoria agli effetti tributari.

Frequentemente citate come mezzo per eludere la nominatività personale sono pure le società e particolarmente le società finanziarie e quelle collegate a catena, le quali offrono tecnicamente il campo alle più estrose mimetizzazioni della proprietà individuale.

Si dice che certa borghesia settentrionale preferisca tuttora domiciliare le proprie *holding* familiari nella vicina Svizzera oppure a Vaduz: ne ho sentito troppo parlare per ritenere che sia pura fantasia. Come studioso che ha nome « Tommaso » sarei ben lieto di condurre un'indagine per saggi nello schedario generale dei titoli azionari, su nominativi opportunamente scelti, all'intento di misurare con qualche dato sperimentale quale sia veramente il grado di efficienza del nostro sistema di nominatività obbligatoria in ordine alla sua finalità di perequazione tributaria.

Ma in tema di società di capitali probabilmente italiani domiciliati all'estero, non posso non sottolineare la singolarissima fioritura di società azionarie nella minuscola Repubblica di San Marino, durante l'ultimo quinquennio.

Deduco le statistiche sulla proliferazione societaria nel territorio sanmarinese dallo stesso *Bollettino ufficiale* della Repubblica.

La nostra vicina e cara Repubblica registrò nel 928 una sola costituzione di società; dal 1929 al 1934 nessuna, una nel 1935, nessuna dal 1936 al 1938, una nel 1939, nessuna nel 1940, una nel 1941 tre nel 1942 (comincia ad entrare in funzione la nominatività), nessuna nel 1943 (sappiamo che anno è stato il 1943), quattro nel 1944, nove nel 1945, nel 1946 ventitre, nel 1947 quindici, nel 1948 tredici; e otto dal gennaio all'ottobre del 1949, ove si arrestano le mie fonti.

Parecchie di tali società non hanno dato segni di vita a San Marino dopo la loro legale costituzione, tal che, ai sensi di una legge vigente nella vicina Repubblica, dopo due anni di inattività sono state depennate dal registro delle società commerciali. Forse la stessa inattività formale di non poche società sanmarinesi tradisce la loro funzione di comodi strumenti giuridici per l'intestazione di affari e di patrimoni giacenti in Italia.

Una voce al centro. Vi è anche una società di navigazione.

ZERBI. No, ve ne sono parecchie: solo nel 1946 risultano costituite ben cinque società di navigazione nella Repubblica di San

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Marino ed altre due vennero costituite rispettivamente nel 1947 e nel 1948.

Vedo nell'elenco una società anonima *holding* mercantile di San Marino costituita nel 1947 ed altre cinque coeve società finanziarie di esportazione e d'importazione.

Vedo una « Società anonima istituto editoriale internazionale » per la stampa degli orari ferroviari, guide, elenchi telefonici; vedo una « Società bancaria e finanziaria » che ha per scopo transazioni commerciali con l'Italia e con l'estero per conto proprio e di terzi, nonché accreditamenti ed addebitamenti per conto terzi con l'Italia e con l'estero, ecc. ecc. Vedo anche una « Società anonima gestioni industriali » ed una « Società anonima San Marino *express* » di interessenze e partecipazioni in altre società. È estremamente edificante leggere gli statuti sociali delle anonime sanmarinesi.

Leggiamo a caso. La « Società generale di assicurazione e di riassicurazione », *alias* « San Marino general insurance co. Ltd » con capitale di 5 milioni, ha le azioni nominative; è socio soltanto l'iscritto nel registro soci; ogni trapasso azionario è soggetto al benessere del consiglio di amministrazione che può rifiutarlo senza motivazione. Anche in caso di trapasso *mortis causa* il successore deve essere di gradimento degli altri azionisti pena l'alienazione delle azioni cadute in successione e l'estromissione del successore. Trattasi evidentemente della *holding* di un gruppo familiare preoccupato di difendersi dall'intrusione di estranei non graditi.

La società bancaria e finanziaria è costituita, dice l'articolo 2 dello statuto, per vari scopi: transazioni commerciali con l'Italia e paesi esteri; accreditamenti ed addebitamenti in Italia e all'estero; rappresentanze, arbitrati; amministrazioni beni immobili e mobili in Italia e paesi esteri e finalmente negoziazioni in proprio e per conto terzi di ogni « specie di titoli italiani od esteri ».

In genere queste società hanno capitali che oscillano dalle trecentomila alle cinquecentomila lire.

Solo la « Compagnia internazionale di assicurazioni, riassicurazioni e capitalizzazioni », costituita con un milione di capitale lo aumenta immediatamente a 50 milioni di lire. Anche questa « compagnia » ha un regime azionario a circuito strettamente controllato. Non voglio tediare ulteriormente gli onorevoli colleghi continuando a citare fior da fiore dagli statuti societari sanmarinesi.

I fatti fin qui addotti mi inducono a credere che la nominatività obbligatoria

censisca, in sostanza, un limitato settore e certamente non il più interessante dal punto di vista della giustizia fiscale. Chiunque abbia un pacchetto appena cospicuo e conosca la tecnica degli investimenti ha facilmente la possibilità di evadere il censimento. Ma se questa è la realtà, io chiedo al Governo se giovi insistere nel mantenere delle disposizioni che — a ragione od a torto — certamente contribuiscono non poco a deprimere l'investimento azionario, nel mantenerle ancora nell'attuale congiuntura in cui urge potenziare tutti gli incentivi all'investimento del risparmio in conto capitale? Ecco perché io sono condotto ad auspicare la revoca della nominatività obbligatoria. Ecco perché mi auguro che se tale istanza venisse accolta, non se ne sciupi l'efficacia stimolatrice accollando all'azionariato una imposta straordinaria sulla revoca della nominatività, quella imposta *una tantum* che taluno ha proposto nel 10 per cento del valore corrente che sarebbe controproducente, che il depresso mercato mal sopporterebbe. La nominatività obbligatoria era al quinto posto tra i provvedimenti che mi permettevo di elencare.

Ora sono all'ultimo: il superamento del parametro 18; la libera rivalutazione delle immobilizzazioni e delle normali scorte di esercizio.

L'ingiustificato massimale è stato purtroppo ribadito anche nel disegno di legge per la riforma del costume tributario.

Ben rammento che nel luglio scorso in questa aula medesima, rispondendo a una identica critica l'onorevole ministro m'interuppe sottolineandomi che il parametro 18 era coevo di un dollaro a 350 lire.

Verissimo, onorevole Pella, ma anche a tale stregua un minimo di simmetria vorrebbe il massimale di rivalutazione elevato ad un parametro 32 ora che il dollaro si quota a 625 lire.

Ma nemmeno un parametro 32 potrebbe ritenersi logico massimale di rivalutazione nel nostro paese. Se un limite si volesse mantenere alle rivalutazioni di bilancio, esso dovrebbe necessariamente coincidere col parametro che il Governo stesso assume come misura della svalutazione monetaria dall'anteguerra ad oggi; esso non potrebbe non essere il parametro 50 rispetto all'ante guerra.

Persistere a comprimere la rivalutazione delle immobilizzazioni e conseguentemente del capitale netto entro la barriera del parametro 18 appare ogni giorno di più una direttiva ingiustificata.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

Il parametro 18 funge da blocco dei dividendi; alla sua ombra trovano facile giustificazione anche gli imprenditori che nell'ultimo decennio non siano riusciti a salvare integro il potere d'acquisto dei risparmi loro affidati dagli azionisti.

Onorevole ministro, io non vedo quale ragionevole ostacolo ancora si opponga a una libera rivalutazione dei capitali di bilancio entro il logico massimale della svalutazione monetaria.

Siffatta libera rivalutazione dobbiamo urgentemente consentire se vogliamo consentire che i valori dei bilanci d'esercizio riacquistino quel tanto di omogeneità economica che valga a fare dei bilanci stessi dei sistemi di simboli chiaramente intelligibili almeno dai loro redattori.

Consentiamo, onorevole ministro, che, attraverso la libertà di rivalutazione dei capitali, gli imprenditori dei nostri complessi aziendali possano fornire valida misura delle proprie capacità di condottieri di impresa; consentiamo la gara delle rivalutazioni, le quali non possono non costituire misura della buona gestione passata ed al tempo stesso impegno degli amministratori verso gli azionisti per un adeguato dividendo futuro, ossia per una buona gestione avvenire.

Sarà una selezione spontanea di uomini e di capacità, perchè la rivalutazione comporta responsabilità, comportando l'impegno professionale di remunerare adeguatamente il capitale rivalutato.

Non sarà certo la libertà delle rivalutazioni di bilancio a far balzare in alto le quote azionarie ed avviare un *boom* borsistico come taluni forse potevano temere nella primavera del 1947.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho voluto porre il dito su di un aspetto della nostra situazione economica che a me pare di fondamentale importanza.

Io mi auguro che l'onorevole ministro Pella, il quale ha avuto la fortuna di legare ben meritatamente il suo nome al salvataggio ed alla stabilizzazione della lira, nelle condizioni che tutti conosciamo, riesca a completare artisticamente il proprio capolavoro.

L'opera del ministro del tesoro presenta un lato col marmo appena appena sbizzato: vorremmo presto felicitarlo per il completamento dell'opera.

Ho insistentemente criticato il parametro 18, residuo senza più significato, senza nessuna giustificazione logica di una fase definitivamente superata del nostro assestamento monetario; quel parametro è la testa

ta ed il simbolo di una difesa monetaria incardinata su fortificazioni murarie permanenti.

Onorevole ministro, trascurate anche la testata.

La sicurezza che si ha dietro una linea rigidamente dottrinale di difesa monetaria richiama, forse, la sicurezza formale della storica linea francese: potrebbe cadere per aggiramento.

Onorevole ministro, ella gode invece la fiducia ed il credito degli italiani e ciò le consente una difesa ardita ed agile, pronta all'intervento su qualsiasi settore del fronte. La difesa sostanziale della stabilità della lira è raccomandata soprattutto al modo con cui ella saprà utilizzare il suo mordente psicologico sul risparmiatore italiano per pungolare la capacità di recupero del nostro sistema economico. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali siano le cause che han condotto ai gravi incidenti accaduti in Parma, nella giornata del 22 marzo 1950, e specificamente per conoscere le ragioni per le quali da parte delle forze di polizia s'è fatto uso delle armi con la conseguente morte di un lavoratore e il ferimento di molti altri.

(1233)

« ARATA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere come sia stato possibile predisporre la concessione del contributo, in relazione alla legge 24 febbraio 1948, n. 114, a favore della cooperativa agricola di Saliceta di Camposanto (Modena) sul mutuo di 30 milioni che la predetta ha contratto con l'Istituto di credito per la formazione della piccola proprietà, al fine di pagare l'acquisto del bosco del conte di Carobbio, dell'estensione di 480 ettari, situato nel comune e nella provincia di cui sopra citato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

« E per conoscere altresì, come sia stato possibile da parte dello stesso Ministero predisporre a che la suddetta cooperativa possa beneficiare sulle spese di trasformazione del suaccennato bosco preventivate in lire 260.000 all'ettaro, di un contributo del 60 per cento per i complessivi 480 ettari di cui è rappresentata tutta la superficie acquistata dalla cooperativa agricola in parola.

(1234)

« CREMASCHI OLINDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ancora non siano stati messi a disposizione del Banco di Sardegna i 100 milioni del capitale di fondazione del Banco e gli 800 milioni assegnati sui 10 miliardi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

(1235)

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come si sono svolti i luttuosi fatti accaduti in Parma il 22 marzo 1950, per i quali si lamentano la morte di un lavoratore e parecchi feriti.

(1236)

« BERTI GIUSEPPE fu Giovanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se la disposizione che ha interdetto tassativamente il transito di qualunque veicolo attraverso il ponte carrozzabile sul fiume Livenza a Motta di Livenza (Treviso) dalla data di ultimazione dei lavori di ricostruzione del ponte (24 novembre 1949) fino al giorno dell'inaugurazione (27 dicembre 1949) da parte del Ministero dei lavori pubblici, corrisponda ad ordine impartito dal Ministero, tenuto conto del grave disagio imposto inutilmente ai veicoli in transito per ricongiungersi attraverso strade campestri, accidentate e disagiate per raggiungere la strada principale, veicoli sottoposti anche al pagamento di un pedaggio comunale per attraversare un ponte più a valle sullo stesso fiume Livenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2279)

« MATTEOTTI MATTEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri degli affari esteri e del tesoro, per conoscere:

a) per quali motivi gli accordi italo-egiziani del 10 settembre 1946, regolarmente ratificati dal Parlamento, non abbiano ancora avuto esecuzione per la parte relativa al rim-

borso ai cittadini italiani, già residenti in Egitto, delle somme di loro proprietà, utilizzate dal Governo italiano per la propria liberazione dai debiti di guerra verso il Governo egiziano;

b) se il Governo italiano, in conformità allo spirito che anima i predetti accordi internazionali, secondo i quali deve essere garantito ai cittadini italiani, nelle condizioni di cui sopra, l'indennizzo totale, intenda adottare per i pagamenti in lire italiane il tasso di cambio corrente al 24 aprile 1948, data in cui — ove tali somme non fossero state utilizzate per debiti del Governo italiano — i predetti cittadini avrebbero potuto liberamente disporre dei loro crediti, convertendo le lire egiziane nel controvalore effettivo in lire italiane;

c) se risponda a verità che il Governo si appresterebbe a presentare al Parlamento un disegno di legge di modifica della legge n. 610 del 21 agosto 1949, con cui sarebbe disposto che il pagamento in lire italiane agli aventi diritto abbia luogo al cambio medio del giorno precedente a quello di emissione del mandato.

« E se il Governo abbia adeguatamente considerato l'ingiustizia di siffatta disposizione, la quale farebbe gravare sui predetti cittadini le conseguenze dell'avvenuta svalutazione della sterlina e di ogni altra vicenda valutaria, che possa sopravvenire negli indugi del pagamento, indugi dovuti esclusivamente all'inesplicabile ritardo del Governo italiano. E se ancora, il Governo stesso si sia reso conto che, attraverso una disposizione di tale genere, viene ad essere eluso l'impegno internazionale relativo all'integrale indennizzo dei cittadini italiani danneggiati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2280)

« CAVALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati in merito alla unificazione delle disposizioni successivamente emanate e riguardanti la traslazione delle salme dei caduti (militari, militarizzati, partigiani, marittimi e civili) nella guerra 1940-45; se sia stato provveduto alla riapertura dei termini per la presentazione delle domande non effettuate da molte famiglie, perché era del tutto ignorato tale termine; e se non sia opportuno regolare anche tale delicata materia, in modo che venga evitata la speculazione di ditte che hanno preso a gestire, come un affare lucroso, il trasporto del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

le salme dei caduti in guerra, cosa che deve essere sacra per la Nazione.» (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2281)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se non ritengano opportuno che il problema della repressione della stampa pornografica non debba, per quanto riguarda le pubblicazioni d'importazione dall'estero, essere regolato mediante misure da prendersi, quando ne sia il caso, al momento dell'ingresso nel Paese o, almeno, al momento dell'arrivo presso gli Enti commerciali centrali — legalmente riconosciuti — esercenti l'attività di distribuzione per tutta l'Italia.

« Intollerabile sembra ormai il sistema che è venuto generalizzandosi ed acuendosi in questi ultimi tempi, per cui certe riviste straniere, dopo di essere state regolarmente introdotte in Italia, e regolarmente distribuite, a cura dell'impresa che le ha ricevute, in tutta la Penisola, vengono poi sequestrate presso i piccoli rivenditori con conseguente incriminazione di costoro, per il reato di cui all'articolo 528 del Codice penale, e il conseguente giudizio penale; che tuttavia viene chiuso, nella grande maggioranza dei casi, con pronuncia liberatoria, innanzi alla palese buona fede degli imputati i quali, in ogni caso, non sono quasi mai neppure in grado di stabilire quando una pubblicazione abbia, o meno, un contenuto osceno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2282)

« ARATA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti di equità intenda adottare o proporre, per garantire la posizione dei maggiori del servizio di amministrazione dell'Esercito, i quali furono immessi nei ruoli in forza del regio decreto-legge 19 aprile 1923, n. 910, ed ebbero assicurata dall'articolo 7 del citato decreto una maggiore anzianità per la loro provenienza da reparti combattenti e per ferite riportate in combattimento.

« Tali criteri preferenziali furono poi svuotati di significato una prima volta nel 1938 mediante la promozione in blocco al grado di capitano e poi nel 1948 (decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 543) al grado di maggiore, senza che vi fossero le necessarie vacanze di posti, di coloro che erano stati ammessi in ruolo senza anzianità speciale per meriti di guerra.

« Tutti i maggiori ora esistenti nel ruolo, a fine di eliminare le eccedenze prodotte dalle indebite promozioni, dovrebbero ora assoggettarsi al criterio della valutazione comparativa, che troverebbe quindi applicazione non per una causa di forza maggiore, ma allo scopo di sanare le situazioni irregolari create da ingiusti provvedimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2283)

« MORO GEROLAMO LINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere in qual modo sono stati impiegati in Sardegna i fondi stanziati nei vari capitoli del bilancio dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1949-50: specificando particolarmente per quali opere nuove siano stati destinati, e distinguendole per categorie e per provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1284)

« MANNIRONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno — a smentire diffuse voci in contrario — assicurare il comune di Salerno che nessun provvedimento interverrà a revocare la destinazione alla detta città della scuola nautica della Guardia di finanza, per la istituzione della quale sono imminenti i lavori di ricostruzione della caserma Umberto I ed il comune predetto ha da oltre un anno concretato uno schema di convenzione col comando generale della cennata Arma, che merita la giusta ratifica ministeriale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1285)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, come e quando si intenda riprendere e completare i lavori di sistemazione della frana che minaccia l'abitato di Senerchia (Avellino), lavori dei quali è stata, dai tecnici inviati sul posto, riconosciuta la urgente necessità, al fine di liberare quella popolazione dall'incubo di un pericolo sempre imminente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2286)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se l'U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. prima Giunta corre rischio — secondo voci diffuse — di dover cessare la propria attività per eventuale ritardo di accreditamento di fondi sul piano E.R.P., e quali provvidenze per tale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

evenienza sono state predisposte, onde ovviare ai gravi danni che dalla detta cessazione deriverebbero ai 100 dipendenti della istituzione e loro famiglie, ai numerosi operai edili e meccanici che lavorano per la stessa, alle centinaia di sinistrati di guerra ed assistiti, che ancora attendono dall'Ente i giusti benefici già da altri goduti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2287)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali la famiglia di Giuseppe De Gais, investito ed ucciso a Genova nel 1946 da un autocarro militare, non abbia a tutt'oggi potuto riscuotere l'indennizzo dovuto, sebbene da quasi due anni l'ammontare dell'indennizzo stesso sia stato stabilito in via di transazione tra la famiglia e l'Amministrazione militare. Si chiede, in particolare, il motivo del tardato pagamento del relativo mandato emesso dal Ministero in data 20 luglio 1949 e si segnala l'assoluta necessità di diminuire le remore di un defatigante sistema burocratico, deprecabile in ogni caso, ma tanto più quando, come nella fattispecie, si tratta di un pagamento a favore di una famiglia che dal fatto colposo dell'Amministrazione è stata gettata in condizioni di estrema indigenza, tanto da dover essere ricoverata in un rifugio municipale di Genova. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2288)

« LUCIFREDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione ferroviaria a non ripristinare la partenza del primo treno da Genova per Acqui con l'orario pre-bellico, impedendo di raggiungere quell'importante mercato agricolo prima delle ore 8,41, mentre nelle altre linee facenti capo ad Acqui tutti i primi treni del mattino arrivano prima delle ore 6,32.

« Il fatto appare grave, sia perché industri popolazioni come quelle di Campoligure, Madone, Rossiglione, Ovada, Acqui e i numerosi centri delle Valli Stura ed Olba e Bormida, ricevono la posta ed i quotidiani con notevole ritardo, sia perché da molti di tali centri riesce difficile raggiungere le città del Piemonte e della Lombardia nelle ore del mattino.

« Uguale disagio reca la mancata anticipazione dell'orario di partenza alle ore 12,10 da Acqui del treno 3163, come avveniva prima

della guerra, in modo da permettere alle popolazioni dell'Appennino e dell'Alto Monferrato, legate da forti correnti di scambio con la Riviera Ligure, di utilizzare maggiormente le ore pomeridiane, arrivando a Genova prima delle ore 15. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2289)

« LUCIFREDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri del tesoro, della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se ritengono compatibile col reciso diniego dato alle richieste degli ex combattenti della guerra 1915-1918 per ottenere un'equa rivalutazione della loro polizza la disposta concessione di un assegno continuativo a carico dell'Istituto nazionale della previdenza sociale a favore di numerosi individui che durante tale guerra, e limitatamente al periodo della stessa, si improvvisarono operai negli stabilimenti ausiliari militarizzati, ed a questo titolo ottennero l'esonero dal richiamo alle armi e dalle fatiche e dei rischi dei combattenti. Tale disparità di trattamento è motivo di dolorosa sorpresa per gli ex combattenti, che non sanno rendersi conto dei motivi che possano giustificare una così stridente inversione di valori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2290)

« LUCIFREDI, RUSSO CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se il comune di Romana (Sassari), che è privo di caseggiato scolastico, di sede per il municipio, di illuminazione elettrica, di strade interne praticabili, ed è attraversato, all'interno dell'abitato, da una strada che serve di transito a veicoli e automezzi e non depolverizzata, sia stato tenuto presente e incluso in quelle zone depresse per le quali si rende necessario un particolare trattamento, e se siano previsti prossimi provvedimenti a favore di tale comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2291)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali ancora non è stata data l'autorizzazione al prefetto di Sassari, che l'ha richiesta da più settimane, di emanare i necessari decreti per l'applicazione della legge sull'imponibile in mano d'opera per la massima occupazione in agricoltura, tenendo conto soprattutto dell'estremo disagio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 MARZO 1950

in cui versano i braccianti agricoli disoccupati nella provincia di Sassari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2292)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere le ragioni del ritardo nella liquidazione, ai cittadini italiani pensionati del Governo egiziano, delle somme ad essi spettanti a rimborso dell'ammontare della pensione posto sotto sequestro dalle autorità egiziane durante gli anni dell'ultima guerra, e che avrebbe dovuto esser già rimborsato a termini della legge 21 agosto 1949, n. 640. L'interrogante richiama l'attenzione dell'onorevole Ministro sulle disagiate condizioni in cui versano questi pensionati, i quali attendono un certo sollievo dal recupero, al più presto possibile, delle somme a cui hanno diritto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2293)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del commercio con l'estero, della marina mercantile e degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro alle urgenti necessità dei pescatori italiani, che versano in penose condizioni economiche, e segnatamente di quelli meridionali e siciliani, in quanto l'attività peschereccia siciliana specialmente è fortemente aumentata dal 1937, da circa i due terzi della produzione nazionale e non di meno è ora ridotta in condizioni insostenibili per la grave concorrenza estera, per il ritardo della delimitazione delle zone di pesca e del passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione e per forti gravami fiscali.

(311)

« ADONNINO, BAGNERA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

PAOLUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Mi permetto chiedere quando il Governo risponderà alle interrogazioni sui fatti di Lentella.

PRESIDENTE. Le ricordo che al termine della seduta di ieri è stato annunciato che il Governo risponderà a tali interrogazioni nella seduta di martedì 28.

CORBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBI. Avendo anch'io presentato una interrogazione sullo stesso argomento, chiedo se, trasformandola in interpellanza, potrei svolgerla insieme con le interrogazioni, nella seduta di martedì.

PRESIDENTE. Osservo che per tale seduta è previsto soltanto lo svolgimento delle interrogazioni. Eventuali interpellanze saranno, evidentemente, svolte al loro turno.

CORBI. Così stando le cose, rinuncio a trasformare in interpellanza la mia interrogazione.

PRESIDENTE. Comunque, l'ordine del giorno della seduta di martedì sarà fissato al termine di quella di sabato.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — *Relatori: Troisi, per l'entrata, e Arcaini, per la spesa.*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — *Relatore Sullo.*

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061). — *Relatore Casoni.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di modificazioni al Regolamento della Camera.* (Doc. I, n. 8).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori: Bellavista e Carron.*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO